L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 45:

TESTO:

Corriere (Il giorno dei morti. Il ministro sonnambulo. Ultime feste. L'ora universale) . . . . . *Cicco e Cola.*
La squadra inglese alla Spezia (nostra corrispondenza) . . . . . *R. Alt.*
Una leggenda che ritorna (Napoleone a Sant'Elena) . . . . . *R. Bonfadini.*
Ricordi dell'America del Sud (Il giuoco de las cedulas) . . . . . *Paolo Mantegazza.*
La Compagnia Reale Sarda dal 1821 al 1855 . . . . . *Giuseppe Roberti.*
La notte del dolore, racconto . . . . . *O. Petriccioli.*
L'Italia all'Esposizione Colombiana a Chicago: La sezione delle manifatture e arti liberali.
La Settimana. – Scacchi. – Rebus. – Sciarade.

INCISIONI:

Attualità: Milano: I funerali dell'arcivescovo Nazari di Calabiana in piazza del Duomo; La camera ardente . . . . . *Gino Starace.*
— — Roma: I funerali dell'ambasciatore inglese Lord Vivian . . . . . *Dante Paolocci.*
— — La squadra inglese a Spezia: L'arrivo; L'ammiraglio Seymour brinda alla marina italiana al banchetto a bordo della Lepanto; Nella villa del console inglese; A bordo della Sans-pareil: Le salve; Manovra delle armi; I falegnami . . . . . *istantanee R. Alt.*
— — Tolone: Il Nicolò I nella rada; Partenza dei Russi; aspetto del Quai dell'Orologio; La nave russa Terets . . . . . *istantanee di E. X.*
Ritratti: Don Cesare Tragella, parroco di Magenta . . . . . *fotogr. Guigoni e Bossi.*

PER VENDETTA[1].

Fra gli ultimi libri pubblicati colla consueta signole eleganza dalla casa Treves, emerge un nuovo roanzo di Cordelia, intitolato *Per Vendetta*.

Dire che questo libro è destinato a lietissimo incontro ozioso, poichè il nome della gentile sua autrice è oppo noto per rendere necessaria una siffatta asserone. Dire che il libro è scritto con limpidezza di stile con sapiente conoscenza dell'arte d'interessare, è ioso del pari dopo le prove bellissime che del proprio gegno ci ha già dato Cordelia coi suoi preziosi volumi educazione muliebre, colle sue brillanti novelle per infanzia e con una serie, già numerosa, di racconti; *Catene* a *Forza irresistibile* ed a questo *Per Vendetta*.

Facile e garbata narratrice, la signora Cordelia ama storie semplici e vere: non intrecci farraginosi, non multo di passioni morbose, anzi una spiccata riluttanza ad ogni pittura che esiga crudezza di immagini di colore. Le figure, che risaltano con maggiore rievo ne' suoi racconti, sono cercate bensì nella vita, a è raro che non abbiano in sè un dolce sorriso di oesia e di bontà. La povera fanciulla sordomuta del manzo *Per la gloria*, Nadia Demidoff l'appassionata oina di *Forza irresistibile*, Ilda Manfredi del *Mio litto*, sono tipi ritratti con tanta potenza di sentimento he non si dimenticano più.

Così è del dramma semplicissimo e triste che Cordelia ci narra nel suo ultimo volume. L'amore della ntessa Renata Landucci per Edoardo Sangalli, gli tacoli che sorgono fra loro in causa ai vieti pregiuzî di una società ingiusta e crudele, l'infelicità a cui trambi sono condannati per quell'atto di vendetta al ale l'amatore respinto si sente quasi suo malgrado ascinato, le drammatiche vicende che a poco a poco congiungono quelle due anime nate per amarsi e per mprendersi, e la tragica fine che le separa ancora ultimo, inesorabilmente, per sempre, danno adito a gine vibranti di emozione e ricchissime d'interesse.

Lo studio della signora Cordelia è, in questo libro, ncentrato pressochè esclusivamente sui caratteri, che anno risalto e precisione anche nelle figure minori. a descrizione è fatta quasi sempre a tocchi rapidissimi, nza insistenze e senza minuziosità, con grande vanggio del racconto che ne ritrae snellezza e vivacità.

Così, per quanto rapidamente schizzati, riescono di felicissimo effetto, a malgrado della grande sobrietà delle tinte, non pochi quadretti, luminosissimi e graziosi: l'albero di Natale per i poveri nel palazzo Lucchini, il romantico soggiorno di Villa Grazia, la gita notturna colle barche da Posilipo alla villa Nazionale.

Per vendetta è un libro piacevole, scritto con profonda sincerità. Le signore gentili lo leggeranno con vera commozione e lo lascieranno difficilmente prima di essere giunte alla sua ultima, assai melanconica, ma bellissima pagina. E questo è certo il successo migliore che un romanziere si possa attendere e che dai suoi amici gli si possa augurare.

(Dall'*Indipendente* di Trieste). ALBERTO BOCARDI.

[1] *Per vendetta*, romanzo di CORDELIA. (Milano, Fratelli Treves. — L. 3.50).

TREZZADORO[1].

Il titolo è gentile, assai grazioso: è il titolo di un ottimo libro di Onorato Fava, un libro pei giovinetti, s'intende, poichè il Fava le cose sue più belle le scrive sempre pei bambini, pei suoi piccoli amici che oggi lo preferiscono alla maggior parte degli scrittori italiani che contan fiabe, storielle e racconti morali per l'infanzia. *Trezzadoro* è un racconto; piacentissimo, svelto per forma e per andatura. Vi è un profumo di gentilezza, un insieme di leggiadria che rare volte si trova così bene armonizzato in opere di simil genere. La veste contribuisce alla bellezza del lavoro, poichè *Trezzadoro* è stata pubblicata in quella ricchissima Biblioteca dei fanciulli edita dai F.lli Treves, la quale contiene libri dei più popolari nostri scrittori. Le illustrazioni, numerose e artistiche, sono dovute al Colantoni e sono state incise dal Mancastropa.

Ecco perchè *Trezzadoro* forma uno dei più graziosi volumi che io raccomando ai ragazzi ed alle mamme, che dovranno apprestare piacevoli ed utili letture ai loro figliuoletti nelle imminenti sere invernali.

(Dal *Don Marzio*, di Napoli).

[1] *Trezzadoro*, di Onorato Fava (Milano, Treves. — L. 3).

REBUS.

SCU CHI RA PR OPR IA P FERROVIE MERIDIONALI 1 Caratura GNO

Spiegazione del Rebus N. 44:

I più indulgenti per sè stessi sono sovente più severi per gli altri.

SCACCHI

Problema N. 851

del signor A. Laborero di Brescia.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 847:

(Aoiz).

BIANCO	NERO
1 C c4–b2	1 C e3–c4
2 C a6–c7 +	2 R b5–c5
3 C b2–a4 matta	
. . . .	2 R b5–a5
3 T g6–a6 matta	
. . . .	1 A e4–b7
2 T g6–b6 +	2 R b5–a5
3 P c3–c4 matta	
. . . .	1 A e4–c6
2 C a6–c7 +	2 R b5–a5
3 P c3–c4 matta	
. . . .	2 R b5–c5
3 A d2–e3: matta	
. . . .	1 A e4–d5
2 C a6–c7 +	2 R b5–c5
3 A d2–e3: matta	
. . . .	2 R b5–a5
3 P c3–c4 matta	

Solutori: Sigg. V. Sabattini, Lugo; A. Mottini, Mantova; S. Fioravanti, Firenze; G. Arlotta, Napoli; E. Vignali, Lodi.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.,** di Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XX. - N. 45. - 5 Novembre 1893. Centesimi Cinquanta il Numero.



La squadra inglese a Spezia. — L'Ammiraglio Seymour brinda alla marina italiana al banchetto a bordo della Lepanto.
(Da schizzo del nostro inviato speciale.)

CORRIERE.

È giovedì, il giorno dei morti.

La tradizione romantica vorrebbe una giornata grigia e opprimente, un cielo coperto e nebbioso. Invece è anticipata l'estate di San Martino. Il più bel sole d'Italia ride delle miserie e dei dolori umani, risplende sulle tombe e i sepolcreti. Il sole dà una tinta brillante ai sempreverdi, alle statue ed ai sarcofaghi di marmo, alle croci di pietra e di bronzo, e le più modeste di ferro, sparse nei cimiteri urbani e suburbani, alle migliaia di corone di fiori, di ferro, di porcellana, di vetro, perchè ormai di tutto si può far corone.... per i poveri morti. Sulla minuta ghiaia de' viali, rinnovata per l'occasione, risuonano quasi in cadenza i passi di migliaia di visitatori pietosi o curiosi: le signore vestite a lutto vanno ad un monumento od al cancello finamente lavorato di una cappella, mentre le donne del popolo s'inginocchiano, con i loro bambini, in lunga fila, davanti alle fosse comuni, che sembrano rammentare come in questo mondo non eguagli neanche la morte!

E quanti fiori da per tutto! Non capisco il perchè in Isvizzera abbiano formato un'associazione allo scopo di proscrivere l'uso dei fiori dai funerali. L'austerità e la modestia del compianto monsignore di Calabiana gli hanno suggerito l'ordine di non avere fiori sul feretro perchè non voleva questo nè alcun altro segno di ostentazione; ma non saprei immaginarmi il feretro di una bella fanciulla se non coperto di rose, di rose bianche, candidissime come un'anima giovine e pura.

Le ultime volontà di Monsignore non furono obbedite che per i fiori; anche senza questi, i funerali furono imponenti, solenni. Oltre la pompa ufficiale con la quale si resero gli ultimi onori al cugino di Sua Maestà, davano alla solennità inusata magnificenza il rituale ecclesiastico ed il numeroso intervento del clero, e più di tutto l'affettuosa riverenza della città e della diocesi, e il sentimento religioso che scatta nelle masse ad onta di tutte le repressioni. Dopo il trasporto funebre di Alessandro Manzoni non se n'era più veduto un altro tanto imponente, e allora mancò lo spettacolo del veder riuniti in una stessa cerimonia gli stati maggiori dell'esercito e della chiesa, gli elmi piumati dei generali ed i cappelli cardinalizi, un principe della Casa Reale ed un patriarca al quale si nega ancora l'*exequatur*, i devoti e i credenti a fianco degli acattolici e degli atei. Tale che pochi mesi fa riceveva dalle mani del Re una commenda nonchè un cinghiale, pochi giorni fa presiedeva ad una società repubblicana, e figurava ai primi posti in Duomo. Il filosofo Bovio nel suo potente discorso di domenica ebbe a dire: "In Italia lo Stato fa così: manda i ministri atei agli uffici religiosi con compunzione volteriana." Non è solo lo Stato che faccia così in questa fin di secolo.

*

Già domenica le campane sonavano a morto.... o almeno all'agonia. Il moribondo è il ministero. Da otto punti diversi della Penisola, otto deputati di color diverso gli cantavano le esequie in mezzo alla folla plaudente. La famosa maggioranza si va squagliando; non so se resteranno molti deputati a votare a favore, ma a parlarne bene, non c'è che uno solo.... ed è l'onorevole Giolitti. Ci sono ancora i così detti "radicali legalitari," che alcuni chiamano utilitari, altri i levantini della politica; altri infine cambiando poche lettere li dicono ridicoli. Per radicali che hanno sempre votato contro tutti i ministeri, di chi e di che si sono mai innamorati! Sono cose che non si comprendono.

Si è invece scoperto perchè il primo ministro non si trovò a Roma ad onorare la salma di lord Vivian ed a salutare lord Seymour. Egli doveva trovarsi a Torino per pranzare nel villino del deputato Chiesa, ed aveva preparato un discorsetto fulminante contro Rudinì. Come brindisi e come polemica, non c'è male; i venti commensali di Torino devono avere applaudito, essi soli; perchè il resto d'Italia è rimasto sbalordito.

Giolitti ci pare, per non mancargli di rispetto, un sonnambulo. Egli, che per trent'anni è stato un fior di burocratico, tutto ciò che si può immaginare di più repellente alla democrazia, s'è svegliato un giorno, o s'è addormentato, credendosi in coscienza un uomo di Sinistra, il capo della Sinistra, anzi la Sinistra in persona. Ha sognato di salvare il paese con un paio di empiastri: legge sulle pensioni e monopolio del petrolio. La prima si è convertita in un prestito puro e semplice; il secondo, vedendo la contrarietà generale, se l'è rimesso sotto il guanciale.

Non voglio ritornare sull'affare delle Banche, e salto a Dronero, dove il viceré d'Italia s'è sognato altri due rimedi superlativi: l'imposta progressiva, e il pagamento in oro dei dazii. Dopo pochi giorni, i dazii in oro hanno dovuto scomparire, e ciò per la seconda volta. Non insistere negli spropositi è indizio di un buon naturale, ma non è incoraggiante il vedere un uomo di Stato dire e disdire con tanta facilità. Quanto all'imposta progressiva è probabile che nessuno voglia votarla, neppure il deputato Chiesa, gran milionario, che l'ha inaffiata nel suo ricco villino. Essa ha già ricevuto un soprannome delizioso: quello di paralisi progressiva. Allo stesso modo che anche la ricchezza mobile fu dall'ironia popolare ribattezzata in miseria stabile.... e pur troppo è più stabile che mai!

Con tutto ciò l'onorevole Giolitti parla a Dronero e a Torino con una sicurezza e con una tranquillità che non può essere che effetto di sonnambulismo. Egli non vede nulla intorno a sè, non tasta il polso al paese, non s'accorge che la rendita è discesa a 90, che l'aggio dell'oro è salito a 115, che la Banca Nazionale ha ieri aumentato lo sconto al 6 %. Tutto ciò è niente, purchè si ricostituisca il partito. Allo stesso modo il nostro illustre sonnambulo non s'era accorto per un anno che l'argento fuggiva. È venuto tardi ai rimedii; e quali! Dopo essere andati a mendicare a Parigi il permesso di riprendere i nostri spezzati pagandoli in oro, vedremo senza dubbio le Camere francesi respingerlo, per non fare un piacere all'Italia, benchè tutto il guadagno sarebbe della Francia. Intanto si sono visti i primi biglietti da una lira: fabbricati in modo da crescer fra poco la vergogna nazionale. Mentre egli, il ministro, si lamenta delle esagerazioni dei suoi nemici; i suoi amici, nella stessa Torino, a un Congresso economico, invocano, come un meno male, che si ristabilisca per legge il corso forzoso, che già esiste di fatto. È vero che lo stesso Congresso ha chiesto che le azioni delle società *anonime* siano *nominative*. Una di quelle contraddizioni nelle quali si naviga.

Come conforto a tanti guai, è giunta la notizia che abbiamo bombardato Merka. Una nazione che possiede delle terre in Zanzibar e che distrugge un villaggio africano è sempre una gran nazione!

*

Lo stesso giorno 29 la squadra inglese lasciava la Spezia con le nostre modeste e cordiali accoglienze di cui vi parla più innanzi il nostro corrispondente, e la squadra russa lasciava Tolone dopo sedici giorni di feste splendide e memorabili. Ne approfittiamo per pubblicare in questo numero tre altri dei disegni che il nostro Ximenes ha riportato dal porto francese.

Approfittiamo pure di quest'ultima volta che parliamo delle feste, per dire che la più singolare è stata la serata di gala all'Opéra. Le altre feste possono farsi più o meno splendidamente da per tutto; ma quella serata non può darsi che a Parigi — perchè nessun altro paese ha l'accentramento francese, grazie al quale la metropoli racchiude nel suo seno tutti quelli che rappresentano la nazione. La serata dell'Opéra fu tutta per invito. Così ogni posto era occupato da chi ha un nome nella politica, nell'esercito, nell'arte, nella letteratura, o.... nella bellezza. Il programma che fece stampare il Meyer — il quale ebbe l'incarico di formare questo Pantheon straordinario — resterà un documento della storia dei nostri tempi.

" Quali contrasti! — esclama il più brillante dei corrispondenti parigini, — Canrobert in grande divisa e Sarah Bernhardt in una vaporosa toilette: Sardou e l'ammiraglio Gervais; Zola e il duca di Broglie; il pittore Bonnat e il decano della Commedia francese; madame Adam in mezzo a uno stuolo di avvenentissime ragazze e il duca d'Aumale. Le antitesi apparivano infinite. Inoltre alla prima fila dell'anfiteatro e qui e là sparse ovunque, le più celebri e le più belle attrici; ponete tutto questo insieme in una cornice grandiosa, divenuta stupenda per la profusione della luce elettrica che penetrava in quelle loggie, uggiosamente oscure d'ordinario; figuratevi quell'anfiteatro che pareva un gigantesco mazzo di fiori, per le toilette chiare delle signore; e dietro ad esso, in una specie di loggia scoperta fatta di tre delle solite, tutta l'ufficialità russa, che vi giunse in forma solenne; l'alzarsi di quella assemblea, stupenda per gli elementi che la componevano, e per l'eleganza e la ricchezza delle vesti, onde salutarli, senza eccedere nell'entusiasmo, ma fornendo nella posa, un nuovo e incantevole quadro; l'entrata del signor Carnot, che ripetè un simile effetto; e forse potrete indovinare, con l'immaginazione, un insieme stupendo, mai veduto in Parigi, neppure nelle solennità dell'istesso genere."

Nel Corriere della settimana scorsa abbiamo osservato quale differenza di diapason passasse fra i dispacci del Presidente Carnot e le risposte dello Czar Alessandro. Giustizia vuole che diciamo come all'ultima ora lo Czar ha disgelato. Proprio il 29 partiva da Gatschine, questo dispaccio:

" Nel momento in cui la squadra russa lascia la Francia, mi sta a cuore di esprimervi quanto io sia sensibile e riconoscente dell'accoglienza calorosa e splendida che i nostri marinai hanno trovato dappertutto sul suolo francese. Le prove di viva simpatia che si sono manifestate ancora una volta con tanta eloquenza, aggiungeranno un nuovo legame a quelli che uniscono i nostri due paesi, e contribuiranno, lo spero, al consolidamento della pace generale, oggetto dei loro sforzi e dei loro voti più costanti. ALESSANDRO."

Questa volta la cordialità c'è intera; il governo francese ha tirato un gran sospiro perchè non poteva dissimulare a sè stesso la diversità dell'attitudine e del linguaggio fin allora; la stampa e il popolo francese sono giubilanti, e si dicono ormai certi che un trattato c'è, un vero trattato d'alleanza. Anche questo è fra le cose possibili, anzi probabili. Solo un lontano avvenire rivelerà quanti sforzi diplomatici, quale scambio di lettere e di telegrammi è occorso per ottenere questa grande variazione dal dispaccio così freddo del 13 ottobre e questo così caloroso del 29. Ce ne dà un'idea il recente libro di Vandal che riferisce tutto il carteggio che avveniva tra Napoleone il primo e il primo Alessandro, per riuscire ad un sembiante di alleanza. Oggi, non neghiamo, le cose son diverse, ma anche allora le parole suonavano pace, come oggetto degli sforzi e dei voti più entusiasti dei due paesi.

*

Anche l'autore del *Faust* e di *Biondina* ha avuto i funerali solenni a spese della Repubblica francese. Noi ricordiamo la funzione celebratasi a Roma nella chiesa di San Luigi, della quale Gounod era maestro di cappella *ad honorem*. Oltre l'Accademia di Francia, che lo ebbe fra i suoi allievi tra il 1845 e il '49, oltre l'ambasciata e la colonia francese, hanno assistito alla funzione i sodalizii musicali romani; artisti e dilettanti romani hanno concorso con sincera fraternità artistica all'esecuzione della musica. Fu cantato il *Sanctus* di Rossini, l'*Assoluzione* di Terziani e l'*Agnus Dei* d'una messa scritta da Gounod a Roma come saggio annuale di studio.

Dell'educazione avuta a Roma risente tutta l'opera musicale di Gounod, improntata di ciò che si potrebbe chiamare una mistica sensualità, se fosse permesso mettere insieme due cose apparentemente tanto diverse. Egli stesso lo diceva senza reticenze. Le famose frasi che servirono per la scena d'amore del *Faust:*

Notte d'amor — tutta splendor

le scrisse quando era a Roma, e gli furono probabilmente ispirate da una di quelle splendide notti primaverili piene di poesia, nelle quali la luce tremola degli "astri d'or" fa apparire il giardino e la Villa Medici un palazzo incantato.

*

Per finire meno tristamente che con funerali e ministeri, registriamo un'altra gloria nazionale. Noi siamo i primi a questo mondo che abbiamo cambiato la numerazione delle ore. Dal primo novembre l'ant. e il pom. sono aboliti, com'è abolita l'ora di Roma. Ecco, suona l'ora decim'ottava: chiudo il Corriere.

Cicco e Cola.



A bordo della Sans-pareil. — Le salve.
(Fotogr. istantanea inviataci da R. Alt.).

LA SQUADRA INGLESE ALLA SPEZIA.

(Nostra corrispondenza).

A Spezia come a Taranto il governo ha dato delle istruzioni precise ai suoi rappresentanti. Gli onori da rendersi alla squadra inglese devono essere riservatissimi; il puro necessario e nulla più. A Taranto queste influenze moderatrici non hanno impedito alle autorità marittime e civili di fare il comodo loro. Si è solamente badato ad impedire delle esagerazioni intempestive. Alla Spezia, dove la rappresentanza delle cose marittime spettava al Duca di Genova e quella delle autorità civili era fra le mani d'un Commissario regio, le istruzioni governative sono state rispettate scrupolosamente....

Era dunque uno spettacolo sommamente pietoso quello che presentavano le vie di Spezia, addobbate per la circostanza. Poche bandierine da dieci centesimi ed alcune ghirlande di bicchierini colorati, che alla sera vacillavano per qualche quarto d'ora, testimoni infelici dell'intenzione di fare un'illuminazione.

Fortunatamente la natura, l'ambiente di forza e di lavoro che ha creato l'arsenale, lo sfoggio di parecchie delle nostre più belle corazzate, riunite per caso nel golfo, controbilanciavano l'impressione meschina che produceva l'aspetto della città. Quando gli ufficiali inglesi tornavano a bordo, dopo essersi coraggiosamente annoiati nei caffè, restava loro la consolazione di meditare le parole di qualche collega della marina italiana: anche Tolone è brutta!!! Ma saliti sul ponte delle loro navi, lo spettacolo che avevano dinanzi agli occhi li compensava delle piccole miserie terrestri. Ancorati rimpetto a San Bartolomeo i vascelli inglesi scorgevano di fronte a loro una diecina di navi italiane del più fiero aspetto. *Lepanto, Morosini, Ruggiero di Lauria, Re Umberto, Duilio, Andrea Doria, Fieramosca, Piemonte, San Martino;* come vedete, la marina italiana era ben rappresentata. E quale stupendo scenario le faceva corona! Ai due lati della città una fila non interrotta di collinette ancora verdi sotto un sole scottante, stende le sue braccia lungo il golfo. E più indietro, in un piano più lontano, le collinette si fanno più alte, diventano montagne, dalla linea azzurra un poco sfumata, un poco confusa. “Noi veniamo dall'Arcipelago e non è molto siamo stati a Costantinopoli, mi dicevano alcuni ufficiali inglesi. Ma questo golfo, questi seni, questo paesaggio così verde e così mirabilmente disposto, è più bello di tutta la costa della Grecia, pure tanto vantata, e rivaleggia con lo smagliante panorama di Pera.„

■

Anche la morte di Lord Vivian è venuta a turbare il programma di queste feste e ad abbreviarlo. Se aveste visto come era affaccendato quel povero ammiraglio Seymour quando essendo già in grande uniforme e pronto a scendere a terra, ricevette dal vice console inglese la notizia della morte dell'Ambasciatore britannico.... Si trattava di mutare subito di fisonomia e di tenuta, di interrompere la serie delle feste per andare a Roma ad assistere ai funerali. Io che lo vidi in quei momenti andare avanti e indietro nel suo salottino del *Sans-pareil*, ficcando in un vecchio sacco da viaggio degli oggetti di vestiario, lo sentii esclamare appena mi vide: “da tre giorni non ho ancora avuto il tempo di scrivere a mia moglie; eppure questo è un dovere che non si dovrebbe trascurare.„

Andò a Roma per 24 ore e quindi tornò onde assistere alla colazione e ricevimento che il Commissario regio alla Spezia aveva organizzato nella sala del teatro civico. Il locale non si prestava per una simile festa che, appena partiti il Duca di Genova e il Seymour, prese l'aspetto d'un veglione, con relative danze ed amabile confusione. Nondimeno il *lunch* riuscì in modo conveniente ed il R. Commissario fece degnamente gli onori di casa. Alla sera si ballò ancora dal vice-ammiraglio Labrano, dopo il pranzo che S. A. R. il Duca di Genova offerse a bordo della *Lepanto*. Fu a questo desinare, cui assisterono solamente gli ufficiali superiori della squadra inglese e gli ammiragli di quella italiana, che vennero pronunciati dal principe Tommaso e dall'ammiraglio Seymour, i brindisi di circostanza. Di esso diamo un disegno da uno schizzo preso al momento dei discorsi durante il pranzo.

Mentre i loro superiori passavano da una colazione ad un desinare, i giovani ufficiali britannici visitavano coscienziosamente tutti i liquoristi della città, i quali, con un opportunismo ed una premura che sarebbero stati davvero ammirabili se si fossero manifestati in altri casi, avevano coperto le loro insegne di grandissimi manifesti su cui era scritto: *English Bar*. Anche dei cambiavalute avevano sperato raggranellare un buon gruzzolo di sterline e cercavano di attirare in mille modi l'attenzione dei fortunati mortali che le possedevano. Ma se i nostri visitatori si lasciavano tentare dall'invito dell'*English Bar* era per prendere delle bevande inoffensive, essendo loro abitudine di astenersi dal whisky e dal gin quando sono sul continente e non possono combatterne gli effetti con l'umidità della loro isola; e quando volevano cambiare delle monete, conoscevano a meraviglia i corsi della Borsa.

■

Tanto l'ammiraglio Seymour, che non era in buona salute, quanto i suoi ufficiali, i quali si mostravano impazienti di ritornare in Inghilterra, dopo una tediosa stazione nell'Arcipelago, non si dolevano se le feste non furono più brillanti. I giovani luogotenenti invidiavano solamente ai colleghi russi l'accoglienza ospitaliera che le donne francesi avevano fatta loro.... “*Il n'y a pas de femmes en Italie!*„ esclamavano melanconicamente quei giovanotti e non avevano tutti i torti. A Taranto come a Spezia lo zelo del governo è andato tanto lontano, la previdenza è stata così amorevole, che le autorità hanno disperso, qualche giorno prima dell'arrivo degli inglesi, tutte le donnine leggiere le quali, secondo le idee di coloro che ci governano, potevano importunare i nostri visitatori!...

Anche gli equipaggi delle navi inglesi ebbero a soffrire dell'interruzione cagionata dalla morte di Lord Vivian perchè i loro comandanti ne approfittarono onde far loro fare degli esercizi d'istruzione e ripulire i bastimenti. Di questi esercizi, delle salve e del lavoro dei falegnami abbiamo preso alcuni istantanei che pubblichiamo in questo numero. La vita di bordo sulle navi inglesi è più attiva che sulle nostre. I marinai non sono quasi mai in ozio: la pulizia e l'istruzione li tengono continuamente occupati. Il loro nutrimento è forse inferiore a quello dei nostri equipaggi e mi ha colpito l'enorme quantità di patate che ho visto imbarcate sui vascelli britannici.

■

Il *lunch*, che il vice-console inglese ha offerto al duca di Genova ed a Seymour nella sua palazzina di San Bartolomeo, è anche stato privatissimo. Due ammiragli italiani, Accinni e Morin, tre ufficiali inglesi, e l'aiutante di bandiera del principe Tommaso, tenente Tozzoni, erano solamente invitati. Questo numero ristretto di persone diede alla colazione un aspetto famigliare, sicchè i convitati rimasero a tavola un paio d'ore. Poi il Duca di Genova, con la sua solita affabilità, visitò delle superbe galline che il vice-console alleva con grande amore e s'intrattenne a lungo sul terrazzino della villetta. Una fotografia che feci a quattro metri di distanza, io solo privilegiato ammesso a quella riunione intima, mostra il principe Tommaso, l'ammiraglio Seymour ed il console inglese intenti ad ammirare uno dei bracci del golfo che si stende dinanzi a loro. Alla sera la compagnia Maggi diede una rappresentazione di gala con l'*Amleto*. Gli ufficiali inglesi avrebbero preferito un'operetta.... Per l'indomani, verso l'imbrunire d'una giornata primaverile, la squadra inglese, dopo una serie di manovre eseguite con ammirabile sicurezza, si perdeva all'orizzonte. Finchè fu nel golfo sir Seymour rimase sul ponte di comando, circondato dal suo stato maggiore, salutando col berretto e col gesto della mano. A bordo delle navi italiane tuonava il cannone e gli equipaggi presentavano le armi.

R. Alt.

UNA LEGGENDA CHE RITORNA [1]

II.

NAPOLEONE A SANT'ELENA.

Non s'era mai presentato — e forse non si ripeterà mai più — il caso di un Governo responsabile innanzi a tutta l'Europa della prigionia perpetua di un uomo.

E questo “caso„ che domina, dall'imbarco sul *Bellerofonte* fino alla morte di Napoleone I, la condotta dell'Inghilterra. Essa sola possedeva nel mondo di quei territori da cui non si ritorna; essa era stata l'arruolatrice e doveva essere la giustiziera degli Stati europei; tutta l'Europa era stata appena sufficiente a vincere l'uomo che le si consegnava; spettava ad essa garantire all'Europa che quest'uomo non le sarebbe stato più una minaccia.

Bisogna aver bene in mente una situazione di questa natura, per avere il diritto di giudicare con qualche indulgenza i procedimenti inglesi verso il gran prigioniero, destinato a spegnersi sulle rupi di Sant'Elena. Considerati sotto il solo punto di vista della morale umanitaria, quei procedimenti non potrebbero destare che sdegno.

Napoleone I non era un colpevole, era un vinto; e gli si dovevano usare tutti quei riguardi che pei vinti si hanno. Vinto, era un profugo; ed aveva diritto a quelle protezioni personali che ai profughi non si negano.

Invece, fu preso come in un'imboscata, come

[1] Vedi N. 41.



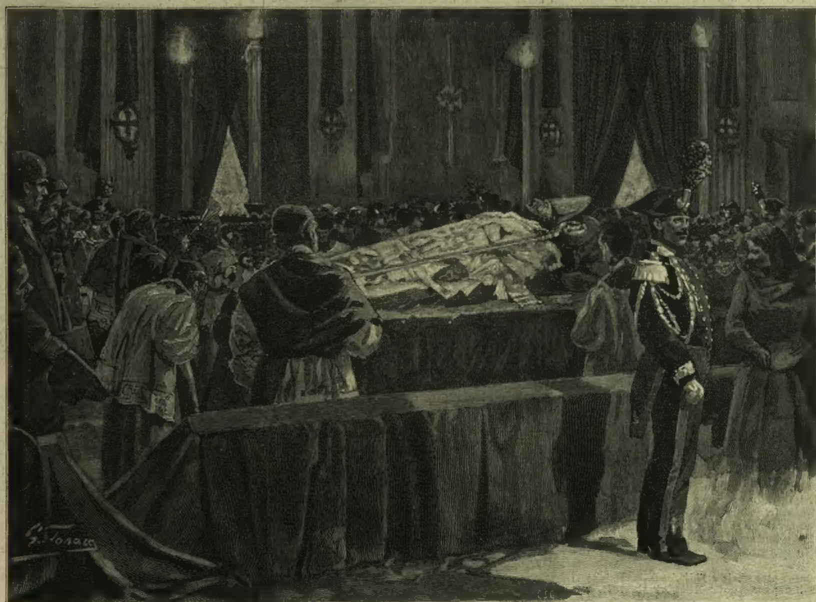
Spezia. — L'ARRIVO DELLA SQUADRA INGLESE (fotografia di A. Borgato, di Spezia).

Esposizione Universale Colombiana a Chicago. — PROSPETTO DELLA SEZIONE ITALIANA (disegno del nostro corrispondente speciale).



Tenente Tozzoni. Amm. Seymour. Duca di Genova. Console inglese.

Spezia. — NELLA VILLA DEL CONSOLE INGLESE (istantanea di R. Alt).



Milano. — LA MORTE DELL'ARCIVESCOVO CALABIANA. — La camera ardente (disegno dal vero di G. Starace).

in una trappola. Il Governo del suo paese gli aveva promesso dei passaporti, che non vennero mai; il Governo inglese lo adescò a salire a bordo d'un suo bastimento da guerra. E quando vi fu salito, l'ospite non potè uscirne, se non per essere tradotto, a domicilio coatto, in una delle plaghe più desolate del mondo. Non era prigioniero di guerra, perchè nessuno se n'era impadronito; non era condannato a pene personali da nessun tribunale e da nessun giurì; gli corsero addosso come ad un essere idrofobo, e non credettero che per lui occorressero giudici o leggi. Se qualcuno lo prendeva, era suo. Si tornava al diritto pubblico del primo occupante.

Fu in tal modo, e per tali criteri, che il caduto imperatore, passando dal *Bellerofonte* al *Northumberland*, fu sbarcato, dopo settantasei giorni di navigazione, a Sant'Elena. L'aspetto di quelle negre rupi strappò subito un motto, efficace nella sua brutalità, ad una delle sue compagne d'esilio, la marescialla Bertrand: " Le diable „ disse " doit avoir.... cette île, en volant d'un monde à l'autre. „

*

L'isola di Sant'Elena ha una circonferenza di dieci leghe, rupi a picco, poca acqua, clima torrido, una piccola borgata, James-town, sei o sette fattorie nei punti più ombreggiati del territorio. Nei primi giorni, l'imperatore, che aveva percorso l'isola a cavallo, aveva scòrto la più bella e la più ombrosa di queste fattorie, Plantation-house. Sperava che potessero destinarla al suo alloggio; ma la fattoria era della Compagnia delle Indie, la quale rispose fieramente: " che quella casa era stata fabbricata per la residenza del suo governatore, e che, finchè ad essa paresse necessario d'avere un governatore a Sant'Elena, questi non si sarebbe disturbato *per nessuno.* „ All'imperatore, che aveva del potere sovrano così illimitati concetti, non parve mai possibile che il Governo inglese dovesse accontentarsi di tale risposta.

Intanto che gli si disponeva un'abitazione nella fattoria di Longwood, Napoleone alloggiò in un padiglione annesso ad una fattoria del negoziante Balcombe. L'uomo che aveva disposto delle Tuileries, di Schönbrunn e del Kremlin, stette per due mesi accoccolato in una stanza che gli serviva per mangiare, per dormire, per ricevere e per lavorare. È vero che lì si elaborò il primo idillio dell'esiliato. Balcombe aveva due figlie, una di quattordici ed una di sedici anni, che entrarono subito nelle simpatie e nella famigliarità del grand'esule. Passeggiavano insieme, discorrevano, giocavano insieme. Prese troppo sul serio una di queste la gentilezza delle intimità imperiali? Certo è che la famiglia n'ebbe qualche inquietudine, e le fanciulle furono ricondotte in Europa. È vero che la diversità degli anni era notevole, ma infine l'uomo non aveva che 46 anni, e si chiamava Napoleone Bonaparte. S'è visto l'amore avvampare per uomini di minor conto e di maggiore età.

Singolare dovette essere lo sforzo intellettuale di Napoleone, per piegarsi a quella semplicità di abitudini e per intonarsi a quell'ambiente di borghese mediocrità. Ne usciva soltanto quando dettava le sue memorie a Las Cases o al generale Montholon. Del resto, doveva occuparsi de' suoi compagni e delle sue compagne d'esilio, con maggiore prudenza di quella che avesse mai usato, nei tempi eroici, per tranquillare l'Austria o la Russia.

In quel piccolo mondo di dieci esiliati accadevano talvolta episodi di lotta; come quella che si svolse un giorno tra la contessa Montholon e la marescialla Bertrand, perchè l'una aveva intercettato all'altra tutto un involto di articoli di Parigi, giunto coll'ultimo bastimento. La colonia transoceanica rischiò d'andarne sossopra [1].

Il secondo idillio ebbe luogo con una fanciulla, che gli esuli chiamarono subito la " ninfa rustica „, madamigella Robinson. Bellissima e giovanissima, e figlia essa pure d'un agiato agricoltore del luogo, si trovò parecchie volte sul cammino dell'imperatore quando faceva la sua passeggiata a cavallo. Si notò che le passeggiate pigliavano sempre questa direzione. E la giovane sentimentale fu essa pure circondata di precauzioni. L'imperatore se ne accorse e cessò le sue visite. Ma la frequenza di questi episodi dimostra quanto si sentisse soffocato in quell'ambiente l'animo del grande infelice, e quanto aspirasse a tuffarsi in qualcosa di vivo, che gli facesse dimenticare le vaste ambizioni d'un tempo, e quelle briciole che ne rimanevano nel contegno ossequioso dei suoi pochi cortigiani di Longwood.

*

Al di sopra di tutto ciò stava il pensiero continuo della protesta politica, elevata dapprima contro il governatore Cockburn, e più fieramente e implacabilmente dappoi contro il suo successore, il colonnello Hudson-Lowe.

Questi deve certamente all'odio di Napoleone quel po' di celebrità che lo seguirà nella storia. Il che non vuol dire che proprio quest'odio egli meritasse, ma vuol dire che su lui più specialmente si raccoglievano tutte quelle odiose e formidabili responsabilità, che l'Inghilterra s'era assunte dinanzi ai potentati europei.

Hudson-Lowe appare nella leggenda come la fredda fisonomia del fato che lega l'audace Prometeo agli anelli infissi nella rupe. Nessuno sa dove sia nato, a che famiglia appartenga. S'è distinto, per un ferreo spirito di disciplina, nelle fazioni militari di Capri e delle isole Jonie. Stette, come agente militare inglese, presso lo Stato Maggiore del maresciallo Blucker. Quando sbarca a Sant'Elena, sbarca con lui una serie infinita di previdenze e di vincoli e di regolamenti che dimezzano al nobile prigioniero quel piccolo capitale di libertà, d'aria e di moto di cui prima godeva. Sentinelle sono poste ai crocicchi, dov'era stato, fino allora, libero il passo, e Napoleone ricusa di passarvi nuovamente. Si adottano disposizioni perchè siano vigilate le persone che vengono a visitarlo, e Napoleone rifiuta ogni visita, dicendo: " *quand on est renfermé dans un tombeau, on ne communique pas avec les vivans* „. Un ufficiale inglese deve sorvegliare da lungi, al di là di un certo limite, le cavalcate imperiali, e l'imperatore cessa dall'oggi al domani di montare a cavallo. Il dott. O'Meara, per sospetto di corrispondenze, era sfrattato dall'isola, e Napoleone respingeva da sè i medici e i chirurghi inglesi, che dimoravano a bordo. Finalmente un giorno gli dissero che il ministero inglese non poteva più sopportare tutte le spese inerenti al suo mantenimento e che bisognava sopperisse del suo ad alcune migliaia di lire che a Londra volevano economizzare. Questo discorso si teneva dal governatore in un giardino, prossimo al quale era l'accampamento di un battaglione inglese. " Ne me fatiguez pas avec des détails aussi inconvenants „ rispose ruvidamente l'imperatore, " si j'éprouverai la faim, j'irai me placer à la table de ces braves gens, qui certainement ne repousseraient pas d'auprès d'eux un des plus vieux soldats de l'Europe. „

Erano queste le indegne discussioni che amareggiarono ne' suoi ultimi anni il Genio morente. Lo distraeva un ultimo idillio; una fanciulla di nove anni, chiamata Giulia, figlia di un sergente della guarnigione. Con quella il padre infelice sembrava consolarsi di non poter abbracciare, prima di morire, il re di Roma.

La istruiva, la faceva leggere, le regalava confetti, ninnoli, catenelle, orologi. Pochi giorni innanzi di spegnersi, le diceva: " Julie, ma petite amie, il faut chercher un autre maître, je ne puis vous enseigner plus long-temps „. Nel suo testamento, insieme a Maria Luigia e alla regina Ortensia, la piccola Giulia tiene il suo posto. Era l'ultimo affetto d'un uomo, in cui gli affetti erano stati quasi sempre soverchiati dalle ambizioni.

Il 5 maggio 1821, le lancette necroscopiche poterono finalmente addentrarsi nelle intime viscere di quel potente organismo. I chirurghi inglesi dichiararono l'imperatore Napoleone morto d'un cancro allo stomaco, ed ebbero cura di aggiungere che sarebbe morto di questa malattia nel colmo della prosperità, egualmente come a Sant'Elena.

Bisognava bene trovare questa *fiche de consolation* per l'Inghilterra e pel suo gran carceriere!

R. Bonfadini.

[1] Documens pour servir à l'histoire de la captivité de Napoléon Bonaparte à Saint-Hélène. Paris, 1821.

RICORDI DELL'AMERICA DEL SUD

—

IL GIUOCO DE LAS CEDULAS.

Il giorno di San Giovanni sacro a tante cose ebbe già in tutte le letterature cristiane dotte e argute illustrazioni. Io aggiungerò una pagina alla sua storia, tolta dal mio giornale di Entrerios.

Il 24 di giugno nell'emisfero australe è nel cuor dell'inverno; ma per l'Entrerios s'intende bene che è un inverno all'acqua di rose, che non esige nè stufe, nè caloriferi, nè caminetti. I signori hanno tutt'al più un *brasero*, che più che calore darebbe molto acido carbonico e anche dell'ossido di carbonio, ma a scacciar questi veleni ci pensano (o almeno ci pensavano) i cattivi serramenti e gli usci sempre aperti.

Quel po' di freddo o di fresco però ravvicina un po' più del solito uomini e cose, e il giuoco *de las cedulas* acquista un sapore più intimo e più piccante dal tepore delle case e dei *ranchos*. Il mate, che circola da una mano all'altra, ci par più gustoso, le mani dei giovani e delle señoritas trovano mille pretesti per esplorare a vicenda la propria temperatura, *y el jaleo* scintilla e scoppietta con vivacità insolita.

In quel 24 giugno, di cui parlo, piovve dirottamente tutto il giorno; ed io naturalmente, non uscendo che a cavallo, non potei portare ombrello, ma ravvolto nel mio *poncho* smisurato, coprivo uomo e cavallo e poi avevo i miei 23 anni, che mi facevano parer bella anche la pioggia e bellissimo il brutto tempo.

Fatte le mie visite, andai in Casa Soza, dove tutta la famiglia coi pochi amici intimi era già raccolta per aspettarmi e per giuocare *el juego de las cedulas*. Ne ho dato un cenno alla sfuggita nei miei Viaggi [1], ma qui lo vedremo in azione.

Al giorno di San Giovanni si attribuiscono in tutta l'America spagnuola grandi virtù e poteri divinatorii.

In Entrerios fra le altre cose le fanciulle piantano alla vigilia di San Giovanni uno spicchio d'aglio, e se trovano poi che il germoglio spunta diritto e teso, si ripromettono uno sposo robusto e bello, mentre piangerebbero, trovando la pianticella ritorta o floscia.

Altri rompono un uovo, lasciando cadere il bianco e il tuorlo in un secchio d'acqua, che espongono poi al freddo della notte, e nelle mille forme che assume l'albume nell'incamiciare il tuorlo a quella bassa temperatura, leggono il loro destino.

In questa stessa notte nella campagna di Buenos Aires i giovani ai miei tempi galoppavano gli uni dietro agli altri, portando in corna di bue grandi fiaccole e manipoli di paglia infiammati; sicchè la campagna sembrava in fiamme e presentava uno spettacolo stupendo. Questa festa era detta dei *chiririses* da una pasta dolce, che si ritagliava nelle più strane fogge e si friggeva nel grasso di bove.

Nel giuoco *de las cedulas* si scrivono i nomi dei giovanotti e delle giovanette più in vista del paese in altrettante polizzine, che si chiudono in due urne. Levati a sorte e nello stesso tempo il nome di un uomo e quello di una donna, se ne fanno dei *compañeros*, dei *compadres* ed anche dei *novios* [2] e più d'un matrimonio ebbe la sua origine in questo giuoco sacro a San Giovanni.

Quella cara e simpatica creatura, che fu madre alla Staël disse " *que les femmes tiennent dans la conversation la place de ces legers duvets qu'on introduit dans les caisses de porcelaine: on n'y fait point attention, mais si on les retire, tout se brise* „.

M.° Necker accennò con troppa modestia a una grande verità; ma io la dirò tutta intiera, non avendo, come uomo, l'obbligo di esser modesto.

Per me una conversazione senza donne è un pranzo senza vino, un giardino senza fiori, un amore senza voluttà, un mazzo di fiori senza profumo. Anche senza la menoma intenzione di battaglie amorose o di scaramucce galanti, l'uomo esercita sulla donna un'influenza che la innalza, e la donna ne esercita un'altra sull'uomo che lo affina e lo ringentilisce; per cui tutti e due si migliorano e si fanno più belli e ognuno mette fuori ciò che ha di meglio. Io, per esempio, per non citare che l'uomo che conosco meglio e più da vicino, parlo diversamente nelle mie conferenze, secondo che il pubblico è tutto di uomini o ha anche delle signore.

La nostra società moderna ha impeggiorato assai i suoi convegni colla separazione quasi assoluta dei due sessi e in ciò siamo andati molto addietro in confronto dei nostri nonni, più galanti di noi. In un crocchio di uomini soli non è il tabacco soltanto, che ammorba l'aria, ma il lezzo ircino di una conversazione bassamente erotica o grossolana, e in un circolo di signore sole regnano il pettegolezzo e la piccola maldicenza.

Ma.... torniamo in Entrerios, dove io per il momento mi trovo in un circolo misto, con grande predominio di donne. Soli tre o quattro *caballeros*; ma una mamma, una zia e cinque se-

[1] *Rio de la Plata e Tenerife.* Ediz. III, Milano 1876, pag. 92.

[2] Compagni, compadri e sposi.

floritas, tutte sorelle, dalla rosa spampanata ma ancora odorosa fino al boccio di rosa, dove il verde vince il color roseo. E si giuoca alle *cedulas* e si prende il mate.

Due sono i giuochi. In un'urna vi son delle domande, in un'altra delle risposte o anche frasi, che non son domande, nè risposte. Il caso mette l'una accanto all'altra, facendone venir fuori bizzarrie e assurdità senza fine; qualche volta una sentenza piena di arguzia o di senno.

Nell'altro giuoco le urne son tre. Nella prima nomi di uomo, nella seconda nomi di donne, nella terza indicazioni di doni diversi.

Ecco per esempio che cosa mi toccò per conto mio in quel giorno di San Giovanni.

Messa la mano nell'urna prima, ne cavai fuori un polizzino, dove lessi: *Yo digo a mi novia: esta es mi ultima visita* (Io dico alla mia promessa sposa: questa è la mia ultima visita.)

E l'urna seconda mi rispondeva: *Embustero!* (Bugiardo!) Nel secondo giuoco una signorina cavò fuori il mio nome. La seconda urna le rispondeva: Si sposa con *Candida Hereñù*. — E la terza aggiungeva: *Regalandole una villa in Italia.*

E qui grandi risate di tutte quelle ragazze, risate che dal suono squillante e argentino andavano alle grassoccie delle più rotonde e alle stuonate delle bambine, che stavano per divenir donne.

Forse oggi non si giuoca più alle *cedulas* nel giorno di San Giovanni. Forse non si prende neppur più il *mate* se non nelle tazze da tè.

Un grande e pesante e enorme cilindro di piombo passa su tutte le innocenti e ingenue consuetudini locali, su tutti i costumi caratteristici e bizzarri per vestir tutti nella stessa maniera, per divertirli, per farli ridere e piangere tutti nella stessa maniera.

Spettacolo triste, monotono, prosaico, ma che non ci deve scoraggiare nè farci pessimisti. I cento metalli corrono dai loro rigagnoli infuocati in un unico crogiuolo, per farne una sola lega omogenea e compatta; ma quell'unica lega si rifonderà sotto nuovi fuochi in nuove fornaci e regnerà sovrana e eterna la molteplicità delle cose nella grande unità della natura.

PAOLO MANTEGAZZA.

FUNERALI DI MAC-MAHON, E IL PARROCO DI MAGENTA.

La cerimonia con cui il glorioso maresciallo fu condotto all'Hôtel des Invalides fu imponente. Ne abbiamo ricevuto il disegno troppo in ritardo per pubblicarlo, ma piacerà ai lettori conoscere le impressioni di un italiano che vive a Parigi da trent'anni, e ne tocca il polso tutti i giorni con una rara serenità di mente e imparzialità di giudizio:

" La giornata d'oggi (22 ottobre) è di quelle che onorano un paese, e che, una volta di più, affermano la grandezza di questo Parigi proteiforme, che un giorno vi sbalordisce per le sue pazzie e un altro per il suo buon senso. È questo amalgama di qualità e di difetti che talvolta vi fa dispetto e tal altra fa sì che lo troviate il primo popolo del mondo. In moltissime occasioni ebbi a constatare il rispetto dei parigini pei morti, ma oggi si trattava di un'attitudine complessa, accettata con rapido istinto dalle masse immense di popolazione. Ieri si correva dietro ai Russi come a dei salvatori, dei fratelli, degli angeli scesi dal cielo; domani si riprenderà la immensa ed esagerata dimostrazione; oggi si trattava di condurre all'estrema dimora un grande soldato, e Parigi intera l'ha accompagnato agli Invalidi, senza un grido, senza uno di quegli incidenti che alcuni allarmisti o peggio affettavano di temere. Bisogna pensare che questo maresciallo, dinanzi a cui tutti si inchinavano, fu il debellatore della Comune nel 1871, e che nel corteggio c'erano di quelli — il Presidente del Consiglio municipale, fra gli altri — che furono condannati alla galera, e fra gli spettatori certamente dei fratelli, dei parenti dei fucilati e deportati di quella triste epoca; bisogna riflettere che la maggior parte degli uomini che oggi governano, nel 1876 avevano combattuto a oltranza, con Gambetta alla testa, il tentativo di " conservatorismo „ cattolico del signor de Mac-Mahon. Aggiungete ora lo stato d'animo di queste centinaia di migliaia di persone da parecchi giorni ubbriacate dalla russomania, che leggono avidamente tutte le notizie le più incredibili credendole quando sono contro i " nemici „ della Francia, e che si vedono poscia dinanzi la ghirlanda dell'Imperatore di Germania coll'altero W e la corona imperiale che la sormonta, che scorgono l'uniforme del generale italiano a pochi passi da quella dell'Avellan, e che vedono messa in alto e quasi in modo più evidente la corona con l'*Umberto I Re d'Italia al maresciallo Mac-Mahon duca di Magenta*, le cui lettere brillano al sole sul fondo tricolore italiano. Eppure non un grido di *Abbasso!* nè di *Evviva!* si è udito nel lungo percorso; non ci fu nè un imprudente, nè un esaltato, nè uno scettico, nè un malvagio. Se fino a stamane dunque si era sbalorditi, e — in un certo senso per coloro che sentono ad ogni modo scorrere il sangue latino nelle loro vene — umiliati, dall'impazzimento filo-russo universale, è un'ammirazione senza riserve che oggi abbiamo risentito. „

A questo bel quadretto storico aggiungiamo che la rappresentanza dell'esercito italiano era composta del generale D'Oncieu de la Bâtie, del tenente colonnello Panizzardi, e del capitano Lisi di Natoli; col corpo diplomatico si trovava l'ambasciatore Ressmann e tutta la legazione; inoltre Magenta aveva mandato il proprio sindaco e il proprio preposto parroco. Anzi il reverendo Don Cesare Tragella è diventato un personaggio — e ve ne presentiamo il ritratto — per gli onori con cui fu ricevuto dalla famiglia Mac-Mahon nel suo castello, per i riguardi usatigli dal clero francese, per le sue corrispondenze all'*Osservatore Cattolico*, per la conversazione con Canrobert e le interviste vere o false coi reporters, e infine per la lettera al *Figaro* esuberante di simpatia per la Francia e di pii desiderii pel ritorno delle due nazioni alla perfetta amicizia.

DON CESARE TRAGELLA, preposto parroco di Magenta.
(Fotografia Guigoni e Bossi, di Milano.)

I FUNERALI DELL'ARCIVESCOVO DI MILANO.

Monsignor Luigi Nazari conte di Calabiana, aveva lasciato nel suo testamento d'essere sepolto senza pompe e senza onori. Le sue esequie, il 28 ottobre a Milano, riuscirono, invece, tutto ciò che di più solenne e di più pomposo si possa ideare in questi tempi. Il cadavere, vestito dei paramenti arcivescovili e colla mitria sfavillante di gemme, rimase esposto più giorni al pubblico in una cappella ardente, nell'Arcivescovado, e precisamente nell'oratorio dove Monsignore soleva celebrare la messa. La testa appoggiava sopra un ricco cuscino di raso scarlatto. A' piedi della salma, pendeva il gran cappello a fiocchi verdi, e, più basso, sopra uno sgabello di raso rosso, brillavano le insegne dell'ordine dell'Annunziata.

Avendo monsignor Calabiana lasciato l'ordine che il suo corpo non venisse imbalsamato, si dovette solo limitarsi ad alcune iniezioni per ritardare più ch'era possibile la putrefazione della salma. La folla accorsa a vederla, fu stragrande. La guardia d'onore era fatta dai giovani dei Circoli cattolici milanesi.

I funerali riuscirono una dimostrazione affettuosa della cittadinanza accorsa in numero enorme, da piazza Fontana dinanzi all'Arcivescovado donde doveva uscire il feretro, per tutte le vie Vittorio Emanuele, Monte Napoleone, Alessandro Manzoni, piazza della Scala, ecc., per cui doveva passare, sino alla piazza del Duomo, che presentava uno spettacolo imponente. Quattro battaglioni di fanteria facevano ala ai due lati della gradinata del Duomo; quattro squadroni di cavalleria erano schierati nella piazza. I negozi chiusi, colla scritta *Per lutto cittadino*; dalle finestre e dai balconi delle vie pendevano panni neri: da parecchie case, sventolavano le bandiere nazionali velate a lutto. Il cielo nebbioso aggiungeva tristezza alla scena.

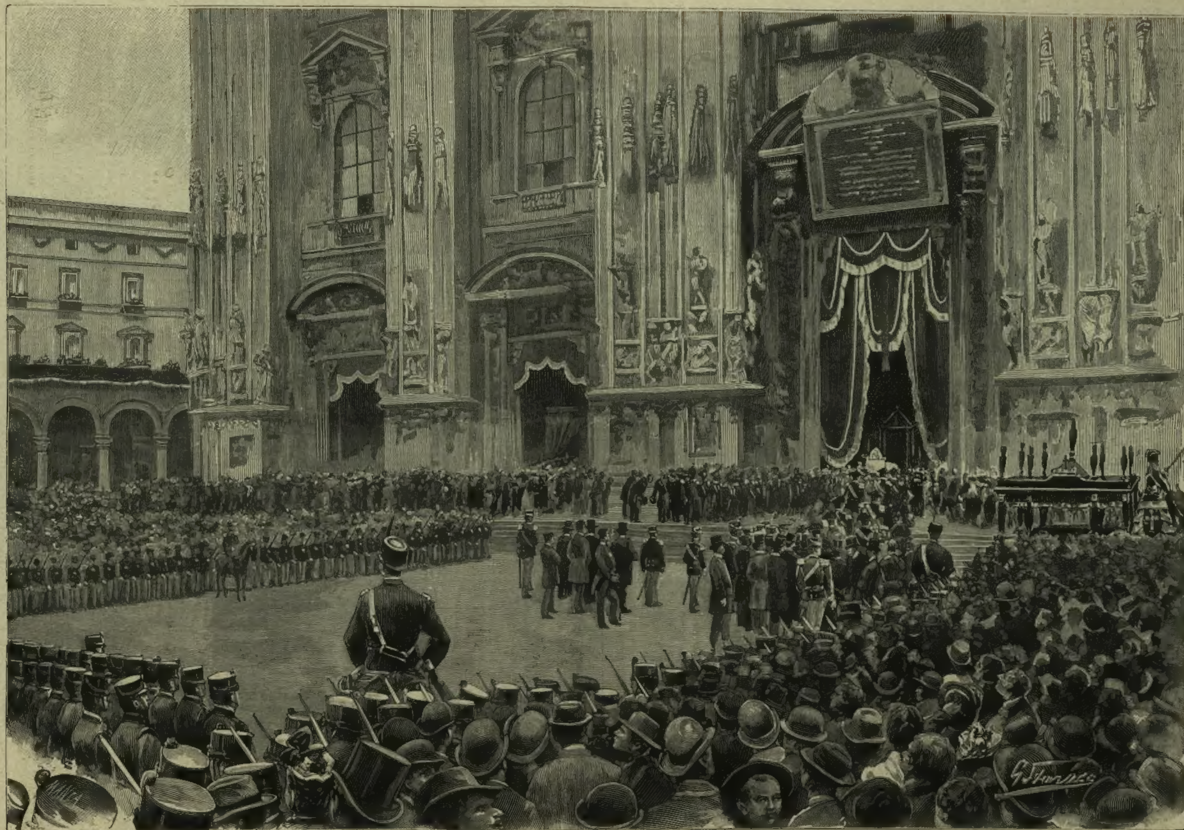
Il corteo, allo squillare di tutte le campane, uscì alle 9. Era preceduto dai carabinieri e dalla cavalleria. Poi venivano: il Capitolo metropolitano in abito corale, la rappresentanza della Casa reale con monsignor Anzino, la rappresentanza del sovrano Ordine di Malta; poi nove vescovi in mantelletta, il vicario generale di Crema e il cardinale Sarto, patriarca di Venezia in mitria e piviale. Tirato da quattro cavalli coperti di nere gualdrappe, seguiva il carro funebre su cui era deposto il feretro coperto di bianco colle insegne arcivescovili, ma senza fiori, come aveva espresso volontà il defunto, perchè (scrisse nel testamento) sono simboli di paganesimo. Dietro stavano i parenti, e ai lati quattro monsignori fiancheggiati da staffieri reali con torcie, da carabinieri e da soldati a bilanc-arm. S. A. R. il duca d'Aosta, in rappresentanza di re Umberto, procedeva solo, in grande uniforme di tenente colonnello d'artiglieria e col collare dell'Annunziata. Le rappresentanze del Senato e della Camera venivano subito dopo: venti senatori e dieci deputati. Poi i consiglieri comunali e provinciali; quindi il generale Primerano, comandante il III corpo d'esercito coi suoi aiutanti e con tutti gli ufficiali superiori. Il prefetto Winspeare, in grande uniforme, camminava a capo delle rappresentanze dei diversi uffici pubblici di Milano. Le carrozze, una banda militare e due compagnie di fanteria chiudevano il corteo.

Nel Duomo, sorgeva un catafalco su cui il feretro venne deposto da otto necrofori. Il duca d'Aosta prese posto, su un seggio distinto, a sinistra della balaustrata dell'altar maggiore; e di fronte al Principe, Andrea Verga, come decano della rappresentanza del Senato, e Giuseppe Mussi, come vice-presidente della Camera. Celebrata la messa funebre con musica del Fioroni, diretta dal maestro Gallotti, direttore della Cappella del Duomo, monsignor Paolo Angelo Ballerini, patriarca d'Alessandria d'Egitto, recitò l'elogio funebre. Meritano un cenno particolare le epigrafi latine dettate da monsignor Nardi, penitenziere del Duomo. Finita la mesta cerimonia, il feretro fu deposto nel sotterraneo *(scurolo)* di San Carlo; e due giorni dopo venne trasportato a Groppello d'Adda, nel cui modesto cimitero campestre l'arcivescovo aveva designato la sua tomba.

I FUNERALI DI LORD VIVIAN

celebrati a Roma il 25 ottobre, furono imponenti.

Sopra il feretro stava un cuscino di velluto colle decorazioni del defunto e le corone della famiglia; attorno al feretro le corone dei Sovrani d'Italia, Germania ed Inghilterra, del principe di Galles, del duca d'Aumale e del municipio di Roma. Altre corone furono deposte sopra carri parati a lutto. Il trasporto dal palazzo dell'Ambasciata inglese cominciò alle 10. Una immensa folla si assiepava lungo le vie del percorso. Apriva il corteo uno squadrone di allievi carabinieri a cavallo. Seguiva il Corpo diplomatico numerosissimo, in grande uniforme. Il carro era tirato da quattro cavalli; reggevano i cordoni gli ambasciatori di Germania, Russia, Francia, Spagna e Turchia, gli on. Cannizzaro e Baccelli come rappresentanti del Senato e della Camera, ed il ministro Brin. Il corteo era condotto dal figlio dell'estinto, avente alla sua destra il Principe di Napoli, in grande uniforme di generale, quale rappresentante del Re, ed alla sinistra il colonnello Slade, addetto militare inglese, rappresentante la Regina Vittoria. Seguiva il personale dell'Ambasciata e l'amm. Seymour, comandante la squadra inglese attualmente nelle acque italiane, accompagnato da alcuni ufficiali: erano venuti appositamente da Taranto, e formavano la *great attraction* della cerimonia. Venivano quindi ministri (fu molto osservata l'assenza di Giolitti), sottosegretari di Stato ed altri grandi ufficiali dello Stato, senatori, deputati (fra cui Crispi), dignitari di Corte, le Autorità locali, gli ufficiali di tutte le armi del presidio di Roma, la numerosa colonia inglese. Giunto il corteo alla chiesa anglicana in via del Babbuino, ebbe ivi luogo la cerimonia religiosa, dopo la quale il carro funebre, con una scorta militare si avviò al cimitero protestante, dove la salma è stata deposta.



Milano. — I funerali dell'arcivescovo Nazari di Calabiana, in piazza del Duomo (disegno dal vero di G. Starace).



Roma. — I funerali dell'ambasciatore inglese Lord Vivian (disegno dal vero di Dante Paolocci).

LA COMPAGNIA REALE SARDA DAL 1821 AL 1855.

Quando Napoleone volle coi suoi consueti procedimenti soldateschi disciplinare anche la materia drammatica, accordò a Torino, al pari che ad altre delle maggiori città dell'impero, una compagnia drammatica permanente. Fu quella della Raucourt, famosa non meno per la rara bellezza e la scorretta vita che per la valentia in arte. La compagnia della Raucourt piacque dapprima, ma, quando, nei mesi in cui si recava a recitare nelle altre città della 27ª e 28ª divisione militare, Alessandria, Casale, Genova, ricomparvero in Torino compagnie erranti nazionali, la Pellandi, la Goldoni, ecc., il favore del pubblico si voltò verso quest'ultime. Se non altro, erano italiane, ed il teatro poteva servir di sfogo al sentimento nazionale, sin là soffocato dal dispotismo straniero.

Tornata casa Savoia, durò l'amore al teatro nostrano, che, tramontando ormai la fama dei Federici, dei Sografi, degli Avelloni, incominciava a risorgere con Giovanni Giraud, con P. A. Bon, con Alberto Nota, con Silvio Pellico: durò, anzi s'accrebbe assai, poichè in Piemonte doveva far sorgere una istituzione artistica, chiamata a vita lunga ed onorata, la compagnia drammatica al servizio di S. M. il re di Sardegna, nota in arte col nome di Compagnia Reale Sarda.

*

Colla reale provvisione del 28 giugno 1820 Vittorio Emanuele I, volendo con altri principi d'Italia concorrere nel conservare la priorità della nostra leggiadrissima favella e nel sollevare ad un più alto grado di splendore un'arte così illustre ad un tempo e così profittevole, gettava le basi della compagnia drammatica stabile, di cui egli e i suoi successori furono per trentaquattr'anni mecenati, e le assegnava una dotazione di cinquantamila lire annue. Il conte Ludovico di Piossasco, non spregevole autore drammatico, fu l'anima della nuova istituzione. Delegato della direzione dei teatri fino al 1829, anno in cui si ritirò per vari disgusti sofferti, il Piossasco scelse la compagnia Bazzi e Righetti, che passando al servigio del re di Sardegna si completò con buoni elementi, compilò il primo "Regolamento per il buon governo (della compagnia)„ ed invigilando attentamente perchè fosse con scrupolo messo in pratica cominciò a formare un repertorio. Il regolamento del Piossasco, che non fu sostanzialmente mutato nelle modificazioni subite di poi dalla compagnia, rivela sicura conoscenza delle condizioni dell'arte drammatica in allora ed intuizione delle riforme necessarie. "Se un attore qualunque, così l'articolo terzo, dopo l'esperimento di una stagione teatrale non piacerà, il conduttore della compagnia riceverà dalla direzione l'ordine di licenziarlo per il prossimo anno teatrale. Sarà ordinata pure l'esclusione di quell'attore, cui succederà per infermità o per altro accidente una imperfezione notabile di voce e di figura: ovvero se l'attore suddetto avrà vizi abituali o cattivi costumi.„ Agli attori poi è vietato — tra le altre cose — di "fare atto di ringraziamento agli applausi sia quando compaiono in scena sia quando ne partono„, è prescritta stretta obbedienza al delegato, specialmente nella distribuzione delle parti. "Ciascuna parte„ inoltre "si deve recitare come sta scritta o come fu concertata alle prove: è vietato aggiungere o togliere alcuna parola, ovvero di alterare il senso delle cose scritte con moti o reticenze: di cercare o di scemare l'effetto della parte di un altro attore o di promuovere applausi non spontanei e meritati sotto pena di multa e di arresto„. Multe, arresti ed espulsione erano pure minacciati ai "disordini per mal costume, per intemperanza, per ingiurie o risse„; i prodotti delle multe si convertivano in soccorsi agli artisti infermi e bisognosi. Il repertorio doveva essere approvato dalla direzione, e formato possibilmente di produzioni di autori italiani "escludendo quelle non scritte in buona lingua, e rifiutando quelle in cui compariscono abiti religiosi o claustrali, sempre chè non si tratti di fatti mitologici o di riti antichi o pagani: andranno parimenti escluse le commedie in cui si vedono in iscena pugnali o veleno o apparati funebri o altri oggetti d'orrore, rimanendo queste cose riserbate alla sola tragedia„. Lo spettacolo doveva durare ogni sera almeno due ore e mezzo; quando non ci si arrivasse, si darebbe anche una commedia in un atto, da tenersi pronta ad ogni evento. Ogni giorno prova alle 10: nei giorni in cui non si recita, prova di nuovo alla sera alle 7. Di quaresima, in cui non si recitava, rimanendo la compagnia ferma in Torino, mentre d'autunno fino a Natale andava a recitar fuori, prove continue per affiatarsi e preparare il repertorio.

*

Con questi ordinamenti — un po' assolutisti, come comportavano i tempi, ma atti a togliere i molti sconci delle compagnie "erranti„, in cui, tra le altre cose, anche i migliori si adattavano alla così detta serata "di piatto„ con relativa esibizione del beneficiato a ringraziare alla porta il colto e l'inclita — cominciarono il 29 aprile 1821 le recite della Compagnia Reale al Teatro Carignano. Se il buon dì si conosce dal mattino, si poteva bene sperare da una compagnia che si faceva sentire per la prima volta coll'*Atrabiliare* di Nota e presentava alla ribalta, sotto la sagace direzione di Gaetano Bazzi "di severa vita, di cuore eccellente„, un complesso di attori che andavano fra i migliori: Anna Maria Bazzi, madre nobile; Vincenza Righetti, prima attrice giovane; Rosa Romagnoli, insuperabile servetta, che fu chiamata la Dugazon italiana; Domenico Righetti e Luigi Romagnoli, alternantisi con fraterna concordia nel ruolo di primo attore; Giovanni Boccomini, padre nobile; il caratterista Francesco Miutti; Francesco Augusto Bon, già chiaro autore drammatico ed ottimo attore brillante; Giovanni Borghi, Giuseppe Bucciotti. Il buon conte Piossasco doveva leggere con soddisfazione nella *Gazzetta Piemontese* del 25 agosto — chiudendosi la stagione del Carignano — il "bilancio morale„ della "sua„ compagnia.

Tutti coloro che hanno regolarmente seguito il corso delle drammatiche rappresentazioni avranno osservato che di cento e tre rappresentazioni ve ne ebbe sessantacinque italiane originali.... quindici dell'immortale Goldoni, due (e forse troppo poche) del Giraud, dieci del Nota ed altre dell'Albergati, del De Rossi, del Greppi e del Sografi: fra i tragici tornarono a risplendere sulla scena i nomi del Maffei e dell'Alfieri. I comici deposero una gran parte di quei difetti che loro si rimproveravano: la pronunzia ci parve migliorata d'alquanto; vedemmo pure con piacere e la loro esattezza negli abiti e la decenza nel tratto e l'abbandono d'ogni caricatura.

*

L'anno teatrale 1823-24 — poichè anche allora i comici principiavano il loro anno colla quaresima — fu lietissimo per la Compagnia Reale. Entrava a farne parte Carlotta Marchionni. Nata sul palcoscenico, da Angelo ed Elisabetta, mediocre attore il primo, reputatissima attrice la seconda, Carlotta fu educata alle Orsoline di Verona, donde portò sul teatro una religiosità quasi mistica che non le impedì di manifestarsi potente interprete dell'amore incestuoso di Mirra, dell'adultera di Francesca, della civetteria della Lusinghiera. Il Piossasco le era stato dietro per un pezzo, e certo quando potè scritturarla a patti per allora lautissimi — undicimila lire annue, due serate intiere, i viaggi pagati, un riposo per settimana, oltre il venerdì, venti giorni di esenzione dalle prove in quaresima — fu per lui un bel giorno, e più quando potè presentarla al suo pubblico nella "Bella Fattora„, riduzione della "Belle fermière„ fatta da lui stesso. La Marchionni, impareggiabile attrice, divenne l'idolo dei torinesi e fu la stella della compagnia per circa diciott'anni. Con lei entrarono in compagnia la cugina Teresa, la "Gegia„ del Pellico, al cui amore ardentissimo corrispose tanto poco, e il buon Dario Cappelli, anch'esso strettamente congiunto al nome del Pellico. Il povero generico, che all'autore della "Francesca„ fu causa di qualche guaio colle sue lepidissime "papere„, s'era esposto al carcere duro per confortar l'amico, trascinato allo Spielberg. Chi non ricorda i capitoli LV e LVI delle *Mie prigioni?*

Col carnevale del 1824 la Compagnia Reale ottenne di potersi recare all'"estero„. La breve ma splendida serie di recite, date il febbraio e marzo del 1824 nell'i. e r. teatro della Canobbiana, indusse il re di Sardegna a permettere che la sua compagnia uscisse talvolta dai suoi Stati. E d'allora in poi, nelle stagioni di rigorosa chiusura di teatri in Piemonte — Quaresima e Avvento — la compagnia fu ospitata ora dal Carcano di Milano, ora dal teatro del Corso di Bologna, ora dal teatro Grande di Brescia, e via via si fece conoscere ai maggiori pubblici d'Italia.

■

Gli anni che corsero dal '24 al '29 videro il ritiro del Piossasco, la morte del bravo caratterista Francesco Righetti, detto "Righetton„ per distinguerlo da Domenico, condirettore della compagnia, i primi saggi drammatici di Angelo Brofferio, ma non segnarono notevole accrescimento di repertorio nè acquisti rilevanti di attori. Il '29, invece, è anno veramente memorabile negli annali della compagnia. Entra a farne parte Luigi Vestri. Nella Certosa di Bologna sulla tomba del grande caratterista un'erma del Bartolini lo raffigura col volto da un lato ridente, dall'altro lagrimoso. Plastica espressione della potenza di volgere al pianto ed al riso lo spettatore col corrugar la fronte o col piegar le labbra al sorriso, senza truccature, talora senza parrucca, potenza che fu in lui veramente più unica che rara. Rara era anche in lui la bontà dell'animo; chè, disprezzando le "convenienze teatrali„, si pose una stagione a recitare al vecchio teatro Re di Milano coll'emulo Demarini per ristorar le fortune della vedova del capocomico Fabbrichesi. Il pubblico compensò largamente con solenni ovazioni i due emuli del sacrificio fatto per spirito di filantropia, e vide, con commozione, un Demarini e un Vestri abbracciarsi piangendo di tenerezza sul palcoscenico.

Al Vestri però piaceva anche rallegrare il pubblico, magari di contraggenio. Prova ne sia quella certa rappresentazione del "Burbero benefico„ a Venezia, in cui finì coll'invitare gli scarsi spettatori a cena al Selvatico, tanto non metteva conto recitare. E il giorno dopo pienona: il grande attore aveva riconquistato il suo pubblico.

Colla Compagnia Reale non ebbe più da temere simili abbandoni. Rimase uno dei beniamini del pubblico fino al '41, quando volle, per un puntiglio, licenziarsi, e di lì a poco doveva lasciar la scena del mondo a Bologna. I figli ne seguitarono le orme e le gloriose tradizioni.

■

Dopo il '29 va segnato "albo lapillo„ nei fasti della compagnia il '32. Carlotta Marchionni rappresenta l'Ester d'Engaddi e la Gismonda da Mendrisio del Pellico. Si festeggia il ritorno del prigioniero dello Spielberg, che nella scelta dei soggetti delle sue tragedie s'è ancora ispirato all'amor di patria. La "Gismonda„ specialmente si presta alle dimostrazioni del pubblico per l'odio che vi spira contro il Barbarossa e i tedeschi. Gli spettatori, in piedi, non applaudiscono più, urlano entusiasti, e la solenne dimostrazione del pubblico è più omaggio all'autore che testimonianza agli interpreti dell'opera sua. Poco tempo dopo il Tommaso Moro e il Corradino del Pellico stesso, lasciavano freddo quel pubblico medesimo, anzi al Corradino non erano risparmiati sonori fischi. Ebbe invece liete accoglienze la Parisina del triestino Somma; ne rimase famosa, anche quando non si videro più sulle scene le soavi figure di Ugo e Parisina, l'esclamazione di Ugo:

Chi disse
D'amar due volte non amò giammai.

Il '37 fu l'anno di maggior potenza artistica della compagnia. La Marchionni aveva ceduto le parti di prima attrice giovane ad Antonietta Robotti, splendida figura di donna ed ottima artista, riserbandosi quelle di prima attrice. La Bazzi, madre tragica; la Righetti, caratterista; la Romagnoli, sempre insuperabile servetta, parecchie buone e belle generiche, la Fabretti, la Borghi, la Gabusi, la Civili, e finalmente l'amorosa ingenua, la quindicenne Adelaide Ristori, si accompagnano ad una schiera d'incomparabili attori: il Vestri, il Gottardi, il Righetti, il Ventura, il Borghi, il Tessero ed i generici che avrebbero potuto far lodevolmente le prime parti. Mirabile più che mai l'affiatamento, la perfetta corrispondenza delle parti al carattere dell'attore; pur troppo la compagnie ben presto fu rotta. La Robotti non sopportò la rivalità della Ristori ed uscì di compagnia; si ritirò dalle scene nel '40 l'unica Marchionni, poco più tardi si allontanarono il Vestri e la Ristori. Ma i vuoti furon riempiti e, passata come meteora, Amalia Bettini, al posto della Marchionni, tornò in compagnia la Robotti, trascinandosi dietro il Peracchi, che per amore di lei lasciò la medicina, entrarono il Gattinelli, il Dondini, e finalmente negli ultimi anni Ernesto Rossi, Gaspare Pieri, e, di nuovo Adelaide Ristori. — Paolo Giacometti, Giacinto Battaglia, Francesco dall'Ongaro, Paolo Ferrari, Leone Fortis davano il meglio del loro ingegno al repertorio della Compagnia, che coi concorsi governativi riesciva talora a far acquisto di buone produzioni. Pareva che la compagnia avesse

da rimanere istituzione stabile, come in Francia, compatibile cogli ordinamenti costituzionali; invece la libertà segnò la sua morte. Caduti tanti privilegi, perchè mantenerli ad una compagnia drammatica? Quando si facevan dopo Novara tante economie per rimarginare gli sfiancati bilanci, perchè dare ancora sussidi alle arti, che forse sarebbero state più prospere, sciolte da ogni vincolo col governo? Il Parlamento subalpino — opponendosi invano eloquentemente Angelo Brofferio — ratificò la proposta del governo e, toltole il sussidio, la Compagnia reale si sciolse dopo due anni nel 1855, chiudendo onoratamente una vita gloriosa.

Le vicende della Compagnia reale sarda ha narrate in una recentissima pubblicazione[1] il Costetti. Pochi al pari di lui, autore applaudito da molti anni, avrebbero potuto farlo, tanto più che dall'ultimo direttore della Compagnia, Francesco Righetti (che il pubblico del teatro milanese ben conosce), erano state messe a sua disposizione molte delle memorie di quel periodo artistico. Pur troppo non si può dire che abbia risposto all'assunto. Quante lacune, quanti preconcetti, che fretta di compilare! Una vera storia della Compagnia reale sarda non l'abbiamo quindi ancora. Tutt'al più chi vorrà accingersi a scriverla potrà nel Costetti, adoperato con discernimento, trovare aiuto.

GIUSEPPE ROBERTI.

LA NOTTE DEL DOLORE

RACCONTO DI

O. PETRICCIOLI.

Nella vasta camera dai muri bianchi, nudi d'ogni ornamento, senz'altri arredi che un letto, una scranna, uno scaffale, un tavolo ed un gran crocifisso, il prete, le mani nei capelli, i gomiti sullo scaffale, l'occhio immoto, la faccia terrea, parea perduto in un sogno.

Quella sua persona robusta, mirabilmente modellata nella veste nera, sembrava accasciarsi a grado a grado sotto il peso di un dolore ineffabile, mentre il petto, gonfio di singhiozzi, si sollevava con tremito leggerissimo d'angoscia.

Di fuori la tempesta urlava fra le rupi, curvando i castagni, inabissandosi tra le forre; e quell'uomo accasciato in quella camera vuota e senz'amore, sembrava al lume vacillante della candela, la immagine desolata dell'abbandono.

Ahimè! la sua storia era triste!

Nato di famiglia paesana molto agiata, a diciotto anni, con tutto l'impeto di una gioventù di foco, s'era follemente innamorato della figlia del padrone di suo padre, del conte di Lanfranco.

La famiglia del conte veniva tutti gli anni a passar l'estate a Monte Gandolfo, dove aveva un castello e vastissime possessioni; e fu lì che il figlio del fittaiolo osò levare gli occhi sulla sua bella padroncina, una figura d'angiolo più che di donna, che lo riamò follemente ed a segno da concedergli tutto intero il suo affetto e sè stessa.

Così nella solitudine selvaggia dei boschi, dimentichi dell'abisso che li divideva, inconsci della vita e dei suoi triboli, s'amarono e si possedettero.

Ma il dolce di quell'amore non durò più d'un attimo. Già madre, fulminata dalla sua vergogna, Irene, la figlia del conte, che a tutto si sarebbe acconciato fuorchè a diventare il suocero del figlio di un suo fittavolo, fu da esso strappata al suo amore, rapita, portata via furiosamente, e venduta a tale, che pur di ricostruire sulla dote di lei la propria fortuna, salvò tutto col suo nome, e l'onore della donna e quello della famiglia.

Giacomo, il figlio del fittaiolo, fremente in tanto rovescio, disperato ed impotente, dopo d'aver, per quanto era da lui, tentato d'impedire quel mercimonio, con la morte nel core, visto il suo avvenire spezzato, il suo amore perduto, prese gli ordini e si fece prete.

Aveva creduto trovar pace nei mistici ragionamenti con Dio, nella vaga contemplazione d'una vita futura, nella severa segregazione dal mondo; ahimè! Vide il nimbo d'Iddio tessuto di menzogne, vide l'arca profanata, il tempio fatto bottega: alle estasi di un'altra vita sorrise di amarissima incredulità, e la memoria indelebile dei suoi dolori gl'invidiò il conforto della solitudine.

Cercò sollievo nell'alleggerire le pene del suo prossimo, nel soccorrere, nel confortare; nè parola della sua più soave scese all'animo degli afflitti; ma se alcuna volta n'ebbe ricompensa di gratitudine e di ammirazione, l'abito e la qualità di prete, e la umana leggerezza di giudicio, che non sa e non vuole distinguere il bene nel male, gli fruttarono più indifferenza e più disprezzo che ammirazione, e l'anima gliene rimase trafitta.

Cercò di un Dio meno uomo, più vero, più grande; ma negl'intrichi filosofici, nelle pagine fredde della professione dogmatica dove Dio è una cosa sulla quale si può ma non si deve discutere, non trovò l'idolo del suo pensiero angosciato; e fuggì da Dio, quando l'animo gliene dipinse uno, come dalla causa di tutte le sue miserie.

Con tutto questo non fece atto di ribellione, non attaccò il collare alla quercia; non mise la gonnella all'incanto; e sotto il fardello eterno dei suoi dolori, subì la sua vita come un'espiazione, assaporando, egli ateo nell'anima, la carne e il sangue di Dio sotto le apparenze del pane e del vino, automa all'altare, al turibolo, alla preghiera.

L'anima umana ha sovente simili debolezze.

E così per molti anni, schivo di qualunque distinzione, pago della sua nullità, venne trascinando pel mondo la sua catena adattandosi a far tacere il tumulto dell'animo dubitoso, in modo tale che l'ufficiare gli divenne dolce negozio e la preghiera conforto.

O padre nostro, che ne' cieli stai
Non circoscritto, ma per più amore
De' primi affetti, che lassù tu hai!

Poscia altre amarezze s'aggiunsero alle antiche; e la perdita del padre, tanta parte di lui, morto d'improvviso e senza baci nel suo piccolo podere di Monte Gandolfo, e il sentirsi solo al mondo, senza un'anima amica con cui confidarsi, con cui dividere il carico dei suoi ricordi, lo piombarono in una mestizia più profonda, più sorda, dove ogni luce di speranza era spenta, spento ogni sorriso di vita.

E fu lì, in quell'abisso da cui la preghiera non avea più potenza di trarlo, che al misantropo, all'afflitto, al condannato dal suo destino, all'uomo già declinante verso il tramonto di sua gioventù, riapparve, suffuso di dolcezza infinita, il sogno dell'unico suo amore, di quell'amore sfortunato, al quale egli aveva, vivendo, sacrificata la vita.

E Dio non fu più sugli altari, e il suo sangue e la sua carne sotto le apparenze del vino e del pane, furono amarissimo calice e nutrimento doloroso a quell'uomo, che non ebbe più che un pensiero: vivere e morire sconosciuto vicino a colei che vent'anni di spasimi non avean potuto levargli dal core.

Seppe la morte del conte di Lanfranco, seppe la vita angosciata d'Irene, divenuta contessa di Varallo, seppe del suo ritiro nel castello del padre a Monte Gandolfo, seppe del marito di lei intento a dar fondo alla immensa fortuna dello suocero e concepì freddamente il suo piano.

Monte Gandolfo era piccola parrocchia; pochi beni e proventi meschini; non v'era dunque di che portargli affetto grande, se chi serve all'altare debba vivere di esso; ed egli, ciò non ostante, sotto nome mentito, optò per la parrocchia di Monte Gandolfo: l'ottenne, vi s'installò.

Gli anni e le angoscie sofferte s'eran tolta la briga di farlo irreconoscibile ai suoi compaesani; ed egli, con le lacrime agli occhi, col cuore inondato da una melanconia dolorosa, rivide dall'alto del suo soggiorno severo, la casa paterna passata in altre mani, abitata da gente nova, cangiata in parte secondo il gusto dei suoi nuovi padroni, vedova dell'allegria di un tempo, con l'orto mal coltivato, le piante secche, i viali invasi dall'erba, senza fiori, senza profumi.

Rivide i campi, ch'egli avea corsi nella sua giovinezza, i boschi profondi, la scena selvaggia dei suoi colli nativi, e ne fremette: udì dalle labbra delle vecchie massaie la storia dei suoi proprii infortunii, delle proprie amorose calamità; si sentì compianto, commiserato, sentì narrare la propria disperazione, la fuga, la morte, e sorrise, come se in quei racconti egli discernesse l'aureola del suo martirio

Dunque lo credevano morto?... morto disperato; ed egli, l'imbelle, era lì? Che cosa sperava ancora dalla vita? che cosa sperava? Oh!... niente!... eppure l'idea d'uccidersi, di cercare un rifugio nell'oblio non gli era mai balenata nell'anima, mai una volta, nemmeno nel più fiero dolore.

Rivide il castello dei Lanfranco, il gran casamento dalle persiane verdi, dalle muraglie annerite, nè tristo nè lieto, coi garofani sui terrazzi, i parafulmini sul tetto acuminato, sempre tale, signore del poggio e torreggiante sul cielo turchino. Là dentro era l'anima sua!

Ed era venuta la domenica.

Il cuore del prete avea palpitato terribilmente quando dall'altare in una donna ancor giovane inginocchiata presso la balaustra, avea riconosciuto il volto nobilissimo della contessa di Varallo.

Era lei, era Irene!

Divenne pallido, gli si abbuiò la vista; ma resse; e, tutto compreso del sacro ministero, comandando con isforzo supremo a tutte le sue facoltà, s'isolò, si raccolse, si chiuse per modo in sè stesso, che forse in quell'ora, nel rapimento della preghiera, nell'estasi del sacrificio, ebbe la visione e l'intuito della fede.

E come nell'atto di voltarsi ai fedeli e dire: *Il Signore sia con voi* ebbe la fermezza di non alzare nè pure le ciglia, così fatto più forte nella sua stessa rassegnazione, come gli fosse di acre diletto lo assaporare lentamente e lungamente il calice di quell'angoscia mortale, non affrettò la sacra cerimonia, non precipitò, non ommise; e giunto al congedo, quando, impartita la benedizione, il sacerdote dice alle genti: "Ite, missa est," i suoi begli occhi, suffusi di mestizia, ma limpidi e sereni d'ogni nube, si posarono in vista d'altissima pietà e di rassegnazione infinita su la contessa inginocchiata ed orante; e se in quello sguardo d'angiolo passò qualche luce d'amore, non fu luce d'amore mortale.

Ma, finita la messa, deposti i paludamenti, il prete tornato uomo ed uomo infelice, fatto pauroso del suo stesso ardimento, con l'immagine della donna negli occhi, nella mente, nel cuore, confuso, annientato, quasi ebete, s'era chiuso nella sua camera; e di lassù, con l'unghie cacciate nella carne, avea, di sotto alle persiane socchiuse, vista la contessa salire in carrozza, sorretta in ciò da un giovinetto, dalla figura maschia ed ardita, ch'era partito con lei.

— E Clemente!... è suo figlio.... mio figlio, — avea balbettato l'infelice di cui tutta l'anima si concentrava in quello sguardo — mio figlio!... E li avea seguiti con gli occhi e, perdutili di vista, s'era messo in ascolto, tendendo l'orecchio al romore della vettura, rattenendo il respiro, soffocando il singhiozzo, finch'essi, passato il paese, erano riapparsi nella collina di faccia percorrendo il viale del parco sotto gli olmi secolari della tenuta.

Da quel giorno era divenuto più cauto, più guardingo, meno fiducioso di sè stesso; forse egli presentiva di non poter pericolarsi ad un'altra lotta consimile; e, fermo com'era di patir solo e di morire piuttosto che ridestare in quella famiglia, che pure era la sua, il tumulto terribile dei suoi ricordi, s'era chiuso ad ogni amicizia, continuando, nella immutabilità del suo sacrificio, la sua esistenza d'anacoreta, cupa, indifferente, tenebrosa, come quella d'un santo o d'un dannato.

■

E quella sera, come tutte le sere da un anno in poi, accasciato sotto l'eterno dolore, alle prese con la immutata fatalità, era lì nella camera fredda, con l'occhio spento, le mani nei capelli, assorto in un sogno che doveva essere un incubo.

La vecchia, che gli facea da servente, era venuta, già da qualche tempo, per accendere il fuoco nel caminetto e per dirgli che il caffè era pronto; ma il prete, che a stento s'era mosso nell'udirla entrare, le troncò le parole sulle labbra senza lasciarla finire.

— Grazie, mia buona Maria; non ho bisogno nè di fuoco nè di caffè: potete coricarvi.

Ed era ricaduto nelle sue meditazioni, mentre la vecchia se ne andava mormorando:

— Ohimè! povera anima! finirà per morirne!... sono i libri, sono i libri!...

Ma il prete, poi che la porta fu chiusa, si riscosse; e il suo sguardo, errabondo come quello di un idiota, dopo aver vagato alcuni momenti per la camera, si fermò di botto sul gran croci-

[1] G. COSTETTI, *La Compagnia reale sarda e il teatro italiano dal 1821 al 1855* con prefazione di Leone Fortis (Milano, M. Kantarowicz, 1893).



Manovra delle armi.



A BORDO DELLA SANS-PAREIL. - I falegnami (fotografie istantanee del nostro inviato speciale E. Alt).



IL NICOLÒ I NELLA RADA DI TOLONE.



Tolone. — PARTENZA DEI RUSSI: ASPETTO DEL QUAI DELL'OROLOGIO (istantanee di E. X.).



Tolone. — La nave russa Teretz.
(Istantanea di E. X.)

fisso appeso alla parete, come se appena allora l'avesse visto.

Le sue guance pallide si colorarono; come sotto il dominio dell'ira sfavillarono le pupille; ma la voce uscì placida, quasi stanca dalle sue labbra sottili:

— Nazareno, uomo semplice, sognatore dell'impossibile, ecco il tuo regno! — A te la croce, i chiodi, le spine, la lancia nel costato, a me una vita di pianto, i figli estorti, l'amore conteso, l'anima buia come la notte!... Piangi, Nazareno?... Eh!... non è tutto!... e la morte che non viene! Vedi, infelice; io ti commisero, ma vilipendo la tua dottrina!... è la dottrina dello stolto!

E, detta la bestemmia con placidissima voce, stette tremante come per febbre, con le mani rattratte, l'occhio ardente, i capelli irti, quasi colpito da pazzia.

Poi, perchè soffocava lì dentro, si fece alla finestra e l'aperse. Il lume, nell'impeto dell'aria, si spense, alcune carte volarono via, ed egli, quasi che in quel turbine trovasse un sollievo, s'affacciò.

Nella notte, solcata da lampi lividi, la vecchia canonica dagl'intonachi cadenti gemeva sotto le raffiche in tutte le finestre malferme, negli usci scricchiolanti, nella compagine de' suoi palchi corrosi, drizzando contro la bufera la sua facciata gialla, su cui la pioggia tempestava con terribile furia.

Egli guardò giù nella piazza; e il selciato che biancheggiando ad ora ad ora nel guizzo vivido d'un baleno, pareva, con la tenebra sopraveniente, inabissarsi, centuplicava l'altezza; e questa nell'ombra pigliava l'immagine di un baratro sul quale il prete già si chinava, avvinto dalla vertigine.

Oh! la tempesta dell'aria, oh! l'urlo dell'uragano, echi fedeli della tempesta e dell'uragano frementi nei recessi dell'anima sua! Oh! Iddio che forse s'adirava per la bestemmia!... Tanto meglio, tanto meglio!... egli vilipendeva la sua dottrina!...

E il prete fuori di sè, i capelli al vento, la persona eretta, guardava nel cielo nerissimo con l'occhio fulmineo dell'impotente costretto a divorar la sua collera.

Fu allora che, in mezzo al frastuono assordante della raffica, udì, prima in confuso, poi più distinto, il romore d'una vettura che, arrivando di gran trotto, si fermò, dopo pochi momenti, dinnanzi la porta della canonica.

Un uomo n'era sceso e picchiava già come per grave bisogna, quando il prete, tornato in sè, sentendo che lo si cercava, richiuse la finestra, riaccese il lume, e aspettò seduto alla scrivania con palpito d'inquietudine estrema, che quella vettura, quella fretta nell'ora tarda, gli mettevano nell'anima presaga.

E udì l'uomo con la serva salire le scale; e alla vecchia affannosa che chiedeva del come, udì colui che rispondeva:

— È stato Pippo il guardacaccia che se n'è accorto pel primo.... Ha la testa spaccata orribilmente, e il medico, che lo ha visto, è rimasto con sì poca speranza, che ci ha mandati qui. Povero figliolo! Povera madre!...

Queste parole arrivarono, come il soffio della calamità, sino al prete, agghiacciandolo. Chi era lo sventurato? Aperse la porta, riconobbe l'uomo, divenne livido....

— Giovanni.... che accade?

— Oh! Don Giacomo, una cosa terribile! chi l'avrebbe mai sognata? Il signor Clemente che muore!

La botta dritta, terribile passò il cuore all'infelice: pure non morì. Sotto quest'ultimo colpo l'anima rimase atterrita, il corpo immobile.... moriva suo figlio; e come.... e perchè?...

— Muore?... — ripetè con le labbra secche.

— Oh sì! Don Giacomo — ripigliò quell'uomo tutto commosso — tornava a cavallo dalla fattoria dov'era stato a caccia tutto il giorno; il temporale deve averlo sorpreso per via, e, da quanto si può capire, con questo maledetto lampeggiare, la bestia si è imbizzarrita, è uscita di strada e s'è cacciata a correre fra gli olmi: l'avrà scavalcato, l'avrà lanciato contro qualche albero... il povero giovane è stato raccolto boccheggiante con la testa mezzo aperta. L'abbiamo portato a casa sulle nostre braccia.... il sangue gli grondava a catinelle dalla ferita. Abbiamo chiamato in furia il signor Antonio.... quando l'ha visto, quel brav'uomo s'è morso le labbra. La contessa, povera signora, sembra impazzita, fa pietà. È una cosa crudele.... un giovane così bello, così pieno di vita!... In casa tutti piangono, pare il finimondo; non c'è che il conte, il quale.... ma, dopo tutto, colui.... basta! in tutta quella confusione il signor dottore mi ha tirato in disparte: — Giovanni, — mi ha detto — ascolta; il caso è disperato; sarebbe meglio avvertire il parroco, attacca, fa un tempo da cani.... — Ho preso la vettura, ed eccomi qui. Almeno si arrivasse in tempo!

E tacque in rispettosa aspettazione dinnanzi al prete, che come impietrito, restava dritto sulla soglia con la pupilla senza sguardo, con l'anima perduta in un abisso di dolore.

La vecchia, tutta intenta a quel viso terreo, a quella immagine d'uomo disfatto, tornava da capo con le sue premure.

— Don Giacomo, prima di partire, una tazza di brodo caldo, un uovo.... da mezzogiorno in poi non vi siete più cibato.... e starete lassù tutta la notte; vi soffrirà lo stomaco.... è l'affare d'un momento....

Ma il prete si riscoteva, e, come chi esce da un sogno penoso, guardò in viso a quei due con la calma estrema della disperazione.

— Che cosa dite?... no, no.... si va via subito. Giovanni, aspettatemi abbasso: fra un minuto sono da voi.

E, rientrato nella camera, con serena tranquillità chiuse alcuni cassetti, bevve a più riprese un bicchier d'acqua, prese il tricorno e si fermò di nuovo davanti al gran crocifisso, a cui sorrise d'un riso ineffabile, quasi crudele.

— Eh, Nazareno, ecco la mia lancia nel costato, ecco il fiele e l'aceto.... non manca che la morte.... verrà?...

E scese con passo fermo le scale: andava al suo supplizio!...

■

Sotto il diluvio incessante la vettura riprese a gran corsa la via del castello, attraversò il paese addormentato dalle viuzze nere cangiate in torrenti, il parco dei vecchi olmi sbattuti dalla bufera, e si fermò sotto il gran portico in un'oscurità ancor più profonda che il fanale vacillante rompeva di sprazzi luminosi.

— Giovanni, — disse il prete con voce tranquilla, — credete che convenga prevenire la contessa del mio arrivo? È sua madre, e nel vedermi....

— Sentirò il dottore: venite; è lui che m'ha dato l'incarico.

E, staccato il lume dalla custodia, condusse, per una scala di servizio, il prete in un salotto appartato e andò in cerca del medico.

Col cuore fermo, su cui la mente, in quell'ora suprema, esercitava tutto il suo impero; il prete stette immobile, misurando tutta l'audacia del passo ch'egli stava per fare, tutta la immensità del sacrificio ch'egli veniva per compiere.

Egli vedrebbe suo figlio.... lo vedrebbe morire, e dovrebbe celarglisi, negarglisi fino all'ultimo: ne avrebbe la forza?

E si rivolgeva questa domanda terribile, quando la porta, dov'era uscito Giovanni, si aperse a metà, e un volto corrucciato e torbido apparve, guardò, e si ritrasse in fretta senza saluto non sì tosto ebbe veduto chi c'era.

Il prete riconobbe in quella figura bieca il conte di Varallo, l'uomo del mercato; ma non si mosse, non battè ciglio; nè battè ciglio e non si mosse di più, quando intese, mentre qualcuno si avvicinava, una voce asciutta ed aspra, che diceva con intenzione:

— Signor dottore, chi ha dato l'ordine di chiamare il prete?

— Io, signor conte.

— Voi!... me ne rincresce; vi stimava più logico.... è una detestabile seccatura di più.

— Ma la catastrofe è imminente!

— E con questo? il prete non può far più di voi nè di me!

Poi il dottore, un vecchio sano e vegeto, entrò nel salotto: fissò il prete con occhio tra il mesto e il rispettoso, e, vistolo tanto pallido, disse stringendogli la mano:

— Don Giacomo, vi prego a non tenere in alcun conto le parole che avete potuto udire testè: colui è un uomo vile.

Ma il prete sorrideva placidamente in atto di acquiescenza infinita.

— Quell'uomo è il conte.... è il padre? — chiese al medico.

— Non lo può essere: non lo sa nemmeno fingere. Ma venite; non c'è tempo da perdere.

E uscirono verso la camera del moribondo, il prete così freddo come il medico senza che il suo polso contasse una battuta di più.

Attraversarono una sala piena di gente; guardacaccia, fattori, castaldi, persone del contado, che alla prima notizia dell'accaduto erano accorsi malgrado il tempo orribile di quella notte.

All'apparire del sacerdote essi si scopersero silenziosamente e le fisonomie si rabbuiarono: alcune donne piangevano: quel prete che passava in mezzo a loro pareva il destino, pareva l'ineluttabile.

Poi furono nella camera.

Sotto la luce attutita della lampada apparve come trasfigurata, con le mani giunte, lo sguardo tremulo, senza lacrime, la contessa.

Malgrado le più vive istanze, ella non s'era

voluta allontanare un momento dal letto di suo figlio: aveva assistito alla medicazione della ferita, alla fasciatura, cercando negli atti e nelle parole del medico quanto potesse accendere in lei la più debole speranza.

Il medico era rimasto severo, impenetrabile, dando ordini concitati, istruzioni precise, non mirando nè curando che il ferito.

Ed ora egli rientrava accompagnato dal prete?... Dunque tutto crollava?... Era tutto finito?... La infelice si torceva le braccia in un impeto di disperazione. Il prete andò a lei difilato, le prese le mani, e disse guardandola con gli occhi limpidi e sereni.

— Signora contessa, Iddio vi prova: siate forte: la rassegnazione è la prima dote d'una madre.

E disse ciò con voce così dolce, con accento così mite di pietà, che quella sciagurata ne fu scossa; gli alzò in volto gli occhi tremuli, pieni di lacrime rattenute e lo vide tanto pallido, che tacque.

Ma il prete, che tremava sotto quello sguardo, s'era già chinato verso il morente, di cui la testa nella penombra si disegnava, circondata di bende e di compresse, coi lineamenti affilati, la bocca leggermente aperta, i denti stretti, le palpebre dolorosamente contratte.

— È subito sopravvenuta la febbre; — gli disse il medico con voce debole come un soffio, — è quella lì che lo porta via; e c'è lesione di lobi e infiltramento sanguigno.

Ma il prete non l'udiva: davanti a quelle sembianze infelici, già sfiorite dall'ala della morte, sentiva tutta la sua potenza di volontà dileguarsi e svanire. Io stoicismo cadere, l'anima spezzarsi: la forza di contenersi, di dissimulare l'abbandonava del tutto.

Tentò uno sforzo supremo: egli non era venuto lì per farsi conoscere; avrebbe ucciso la madre col figlio; divorò le lacrime, compresse il singhiozzo straziante che gli saliva alla gola e riuscì ancora a dominarsi.

Alcuni minuti passarono così nel più profondo silenzio.

Il medico che, dritto accanto al sacerdote, l'osservava sottecchi, vedeva quello sforzo e notava con meraviglia come quel prete, più che consolare, avesse egli medesimo bisogno di conforto; ma non vi badò più che tanto, e continuò con la stessa prudenza di prima:

— Ne avrà forse per qualche ora, e se volete....

Il prete rivolse la testa; guardò il medico con occhio fermo, e gli disse così sottovoce come lui:

— Basterà ch'io l'assolva in articulo mortis e a questo c'è tempo fino all'ultimo.

E riportò lentamente lo sguardo su quel volto immobile, dal quale la vita andava fuggendo a grado a grado; e si chinò, ascoltando il respiro lieve ed affannoso del moribondo con l'angoscia e la paura di sentirlo cessato da un momento all'altro, e gli si fece tanto vicino che il ferito sentì la sua presenza.

Alzò con isforzo le palpebre; guardò il prete con gli occhi già gravi e lo riconobbe: allora sorrise.

— Don Giacomo, — disse a stento, — siete voi?... vi ringrazio.

Poi guardò il medico, poi amorosamente la madre, poi si guardò intorno, come cercasse ancora qualcuno o qualche cosa.

— Che cosa desiderate, signore? — chiese il sacerdote a cui le pupille nuotavano nel pianto, — ditelo: vi si accontenterà.

— Cerco mio padre!

Una nube passò sugli occhi del prete: per un istante egli non vide più nulla: stava per cadere, per tradirsi; le sue mani disperate si irrigidirono sulla coltrice.

— Signor Clemente, — s'affrettò a dire il medico vedendo il prete barcollare, — il conte vostro padre arriverà a momenti: l'abbiamo mandato a cercare in tutta fretta a Valestreri dove questo tempaccio l'ha costretto a pernottare.

E guardò la contessa quasi a chiedere assenso a questa sua menzogna, forse più bella d'ogni verità; l'uomo leale mentiva; davanti a quel fanciullo morente gli mancava il coraggio del vero: come dirgli che il conte era in casa, che sapeva il figlio agonizzante e che affettava la più feroce di tutte le indifferenze?

Ma il ferito fece atto di diniego e replicò con voce più ferma:

— Mio padre.... mio padre.... non il conte.... È vero, madre mia? Oh! come vorrei conoscerlo prima di morire!...

Queste parole passarono sul cuore dell'infelice sacerdote come torrente di piombo fuso. Suo figlio moriva; lo cercava per conoscerlo, per dirgli addio: egli era lì, e non doveva udirlo!

Dunque era vero? l'amore di quella donna era rimasto immacolato, santissimo; e al figlio del proscritto, del perseguitato dalla sorte ella avea discoperto il nome del padre perduto, dell'infelice indimenticabile? Oh! ma questo era affetto d'angiolo: ed egli era lì e non doveva contraccambiarlo neppure in quell'ora terribile!

Oh! l'angoscia di quell'anima eroica!

Si contenne ancora, forse per l'ultima volta e trovò ancora in sè tanta forza per dire alla contessa, cui le parole del figlio aveva fatto prorompere in lacrime disperate:

— Calmatevi, contessa: egli delira.

— Oh! non delira, non delira! — singhiozzò la disgraziata al colmo dell'angoscia; — ma come esaudirlo, mio Dio! Vedi, Clemente, dicono che è morto.... tuo padre.... dicono che è morto.... e tu abbi, abbi pietà di tua madre.... abbi pietà!

— Morto?... — replicò il fanciullo con ansia, — voi non me l'avevate detto.... ebbene lo vedrò più presto!

La scena terribile di quel momento rifugge dall'esser descritta.

Il vecchio medico, pallido per commozione, guardava atterrito quella donna che, davanti al figlio morente, dimentica d'ogni riserbo, posta in non cale la sua fama e l'onor suo di madre e di sposa, scendeva, sotto l'incubo della sventura, a quella confessione disperata.

Guardava il prete.... il prete che adesso parea trasfigurarsi, rigido nella veste nera, con gli occhi inebbriati, fosforescenti, quasi transumanato.

Lo vide volgersi alla contessa e condurla dolcemente per mano al capezzale del moribondo; e quello che udì gli mise i brividi nelle ossa.

— Irene, — diceva il prete con voce placida e breve, — ho lottato e son vinto! se voi mi riconoscete, se vi rimane qualche memoria di me, dite a chi cerca suo padre che il padre è vivo e presente: poi mi punirò della mia debolezza!

E si tacque in atto di nobile serenità sotto lo sguardo ardentissimo della sventurata, che, raffiguratolo d'un subito, balbettava venendo meno:

— Voi!... voi!... Giacomo?... Oh! è troppo!... Clemente, Clemente, ecco tuo padre!... è lui!... è lui!...

E siccome aveva dato la misura delle sue forze s'abbandonò sulle braccia del prete come cosa morta.

Egli l'adagiò dolcemente, e tornò, fermo al suo ministerio, verso il morente, che, con le pupille dilatate, le braccia protese, in un impeto intensissimo d'affetto, avendo tutto udito e tutto visto, lo chiamava con debole voce:

— Padre mio!... padre mio!...

E il padre sacerdote, senza pianto, senza gemito, grande del suo gran sacrificio, davanti al medico inginocchiato e fremente a spettacolo tanto sublime, impose le mani sul capo al moribondo e lo benedisse.

— Absolvo te a peccatis tuis et benedico tibi in nomine patris et filii et spiritus sancti!

Le palpebre dello infelice, nel mormorio della preghiera, si richiusero, le sue labbra sorrisero ancora dolcissimamente, mentre le braccia protese cadevano lungo la persona nell'estremo abbandono della morte. Egli era al termine del suo patire.

La pendola sul caminetto sonava lentamente le due.

— È l'ora della morte, — disse il medico levandosi, — è la fine!... — e presa la mano al prete gliela baciò in uno slancio irresistibile di ammirazione.

— Voi siete un grande infelice! che Dio v'abbia nella sua guardia!

Il prete lo guardò a lungo, senza parlare e quelle due anime nobili s'intesero.

— State tranquillo, signore; il vostro segreto morrà con me! ve lo giuro.

— Tanto più — replicò il prete — che fra poco voi solo ne sarete il depositario!

E composto il cadavere con amore infinito, si fece alla porta e l'aperse, mentre il medico prodigava le sue cure alla contessa.

Entrarono le genti dolorose, portarono altrove la madre svenuta; la camera s'empì di pianto, di querele, di lumi, e quando dopo la prima confusione si cercò del prete, non lo si ritrovò più: era scomparso come un fantasma.

*

Verso la mattina il medico s'incontrò in sala col conte, che passeggiava con affettata tristezza in lungo e in largo.

— Che diavolo aveva quel vostro spiritato d'un prete, dottore? — chiese egli al vecchietto con visibile punta d'ironia, — l'ho visto scappare come una rondine.... m'ha fatto ridere.... era paura o pazzia?

Il medico non ebbe il tempo della risposta che preparava sdegnosa: una figura scarmigliata, terribile come l'angelo della vendetta, stava sulla soglia della sala.... era la contessa!

Guardò il marito con fierissimo piglio; un sorriso pallido le balenava sulle labbra.

— Ve lo dirò io, — disse rivolgendosi al conte tutto confuso a quell'apparizione inaspettata. — Sapete voi chi era quel prete?... quel prete pazzo e pauroso era il padre di Clemente!...

Da quella notte, per quanto si cercasse, non s'ebbe più notizie di Giacomo Siccardi parroco a Montegandolfo.

O. Petriccioli.

L' ITALIA ALL'ESPOSIZIONE COLOMBIANA A CHICAGO.

La sezione delle manifatture e arti liberali.

Il 31 ottobre, si chiuse l'Esposizione Colombiana nella città delle brillanti improvvisazioni che saprà ben presto rimettersi del deficit di questa Mostra. E, poichè nel Nuovo Mondo tutto dev'essere accompagnato dall'imprevisto, non doveva mancare nemmeno un fatto di sangue, un delitto: l'assassinio del capo della città, Carter Harrison, contro cui l'anarchico Prendergast sparò alcune revolverate: questo delitto gettò una macchia trista sulla chiusura d'un'esposizione, per il buon esito della quale quell'intraprendente magistrato civico s'era prestato con tutte le forze.

I regi commissari italiani già ritornarono a Roma, dove sono a disposizione degl'espositori per tutte le informazioni che desiderassero; e tutto quel cumulo di produzioni del lavoro e dell'attività italiana, esposto a Chicago, va intanto, a poco a poco, sfasciandosi, sparendo.

Prima che tutto scompaia, fermiamo l'attenzione sull'edificio delle manifatture e delle arti liberali.

Nell'arte applicata all'industria (e così nelle belle arti) l'Italia si fece onore, benchè non avesse un proprio *building:* la sua sezione era ospitata nel palazzo delle manifatture e arti liberali, il più spazioso recinto di tutta l'Esposizione. La sezione (ne diamo il disegno) si presentava con imponenza. Il nome d'*Italy* spiccava su un arco d'ingresso eretto nello stile del Rinascimento, con cinque grandiose porte. Qua e là, l'attenzione del visitatore era subito fermata da due atleti e da un leone in bronzo, imitazione dall'antico, fusi dal Nelli di Roma; dai vasi di maiolica dipinti a fuoco dai colori vivaci ed eterni di Achille Mollica di Napoli, e da un suo quadro mirabile per dimensioni, varietà e intreccio di figura, che già vedemmo all'esposizione di Palermo.

Già il giorno che la nostra sezione fu inaugurata alla presenza del duca di Veragna, della presidentessa Palmer e di tutte le altre autorità, fu una sola esclamazione di meraviglia nello scorgere quanto brio animava le opere de' nostri produttori. Le mostre e le officine della ditta Venezia-Murano di mosaici, vetri e specchi, erano le principali attrattive dei visitatori. Ammiratissimi i nostri mobili. Si vantavano da alcuni i mobili mandati dalla Società industriale artistica di Monaco di Baviera; si diceva che non avevano eguali: ma i nostri espositori non erano punto eclissati da quelle magnificenze. Le statue in legno di Francesco Toso di Venezia erano assiduamente osservate anche per la curiosità destata dalla tragica fine di quel valente artista andato a Chicago, per trovarvi l'alloro, mentre, disgraziatamente, vi trovò il sepolcro. Una sera, dopo avere allestita la sua mostra, il Toso si coricò per riposare, lasciando sbadatamente aperto il rubinetto del gas: alla mattina, lo trovarono asfissiato nel suo letto.

Fra le curiosità, un libro italiano con questo titolo: " Come un soldato di Garibaldi diventò un soldato di Cristo „; storia d'un giovanotto inglese che nel 60 si arruolò con Garibaldi, e, nel combattimento, fu preso da subitaneo misticismo. Tutti i visitatori si fermavano a leggere quel titolo.

In generale, l'Esposizione colombiana a Chicago presentava il carattere della fiera. È giustizia, però, il notare che la Sezione delle manifatture e delle arti liberali lo presentava meno di tutte. Un sentimento di antica supremazia artistica e il buon gusto signoreggiavano fra i nostri prodotti che avrebbero potuto essere non più belli ma in maggior numero.

GRAN SCELTA DI STOFFE
di pura lana, di colori chiari e oscuri.



Stoffe di colori neri, azzurri, verdi. Cheviots, Fantasie diagonali, Cachemire.

Ricche e complete collezioni di campioni per esame franco in tutta Italia, con preghiera di ritorno.
Gli ultimissimi ed eleganti figurini colorati gratis.

Oettinger & C.ia, Zurigo, Svizzera.

FLANELLE
Grandioso assortimento
per
Abiti completi, Blouse, Gonnelle, Camicie, Sottovesti, ecc.

SPEDISCONO DIRETTAMENTE A PREZZI DI FABBRICA AI PRIVATI FRANCO A DOMICILIO PER TUTTA L'ITALIA al metro, al taglio abito ed a pezze, **le ultime novità di stoffe pura lana**, doppia larghezza, per **signore e signori**. Il metro da **FR. 1.25, 1.45, 1.75, 1.95, 2.35, 2.45, 2.75** a **16.25**; e le **stoffe di cotone stampate**, grandiosi assortimenti di **disegni in liquidazione per strenne**, il metro **FR. 0,45, 0,55, 0.65, 0.75, 0.95. Campioni franco per esame.**

(Cartolina postale per la Svizzera 10 centesimi, lettere 25 centesimi).

PARFUMERIE

DU

Monde Élégant

DELETTREZ, *Paris.* *New-York.*

HELIOPHAR D'ARABIE
profumo adottato dalla Alta Aristocrazia.

AMARYLLIS DU JAPON
profumo squisito.

Sapone
Polvere di Riso
Essenza
Acqua per toilette
Emulsion per testa
Acqua di Chinino
Acqua di Portogallo
Raum e Quinquina
Acqua Colonia Russa

BOUQUET XX.e SIÈCLE
BRISAS DE CINTRA

PEAU D'ESPAGNE ROYALE
profumo preferito da S. M. la Regina di Spagna.

BANDAGE BARRÈRE

Adottato nell' Esercito — L. BARRÈRE, Med.co-Inv.re

La **Brachiera Barrère,** *elastica e senza molle,* contiene le ernie le più difficili e sopprime assolutamente *qualsiasi incomodo.* Una sospensione ben fatta con una fascia che non dia fastidio, equivale ad una guarigione. La **Brachiera-guanto** di ultimo perfezionamento, si modella sul corpo, è impercettibile, può essere portata giorno e notte senza smuoversi mai. Tuttociò è facile a verificarsi. La sua pressione ***illimitata***, può essere graduata. Essa produce una ***contenzione permanente***; è la cura pratica delle ernie. Applicazione molto facile per corrispondenza.

LIBRETTO DELLE SPIEGAZIONI : **0.25**

M. BARRÈRE, 3, Boulevard du Palais, PARIGI.

Ho conservato tutti i miei Denti col Dentifricio Friederich!

ELISIR, PASTA e POLVERE

Dentifricio del Dentista Friederich

ARNHEM (Olanda).

FORNITORE DELLA CORTE

MEDAGLIE alle ESPOSIZIONI di PARIGI 1889. BRUSSELLE, ANVERSA, AMSTERDAM, KIMBERLEY.

INDISPENSABILE per CONSERVARE i DENTI

Trovasi in tutte le Profumerie e Farmacie.

Vendita in Grosso per l'Italia e la Francia: dal Sig.r **FR.sco MERLINO** 46, Faub.g Poissonnière, PARIGI.

Deposito in Milano presso **G. HERMANN**, Via Monte Napoleone, 23; Via Carlo Alberto, 1 (Palazzo Flori); Corso Vitt. Em., 5, e Corso Vitt. Eman., 40.

RICORDI DI LONDRA

di ED. DE AMICIS. Seguiti da Un'escursione nei quartieri poveri di Londra, di *L. Simonin.* Un vol. in-8 con 21 inc. 21.ª ediz. L. 1 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Cæsar & Minca

(notoriamente riconosciuto per il più grande Stabilimento d'Europa per l'allevamento dei cani). Premiato con medaglia d'oro e d'argento da diversi Governi e Società.

ZAHNA (Regno di Prussia)

fondato nel 1868

fornitori di S. M. l'Imperatore della Germania, S. M. l'Imperatore come pure di S. A. I. il Granduca Paolo di Russia, S. M. il Gran Sultano della Turchia, S. M. l'Imp. del Marocco, S. M. il Re dei Paesi Bassi, S. M. la Reg. d'Italia e S. M. la Reg. dei Paesi Bassi, S. A. R. il Granduca d'Oldenburgo, del duca Lodovico di Baviera, di S. A. R. il Principe Federico Carlo e S. A. R. il Principe Alberto di Prussia, e di molti Principi imperiali, reali e Principi regnanti, ecc., ecc.,

offrono le loro specialità in cani di **lusso** e di **guardia**, dal più grande **Alano d'Ulma** e cane di **montagna** al più piccolo cane da **salone**; inoltre cani da **ferma**, da **caccia**, **bassotti**, **bracchi**, **levrieri**, ben addestrati, come anche cani non ammaestrati e giovani con **lunghissima garanzia.** Listini dei prezzi correnti in **tedesco** e **francese** con illustrazioni **franco** e **gratis.** La 5.ª edizione dell'opuscolo "Allevamento del cane, suo governo, addestramento e trattamento delle sue malattie„ con 50 illustrazioni di cani quasi tutti premiati col primo premio. In lingua tedesca o francese **L. 12,50 - Mk. 10** - Rubli **5** - Fior. **6.**

Propria Esposizione permanente di parecchie centinaia di cani (alla stazione di **Wittenberg**).

Estratto delle Referenze.

Wittenberger Tageblatt del 30 sett. 93.

Nella **Stazione di Zahna** furono caricate ieri sette spedizioni di cani che forniscono una prova di più delle relazioni commerc. della Ditta "Cæsar e Minca„ che abbracciano tutto il mondo. Due Foxterriers furono spediti all'amministrazione dei Bagni di Scheveningen, un Setter a Ivan Povill di Barcellona, un cane da caccia a Pinetti di Palermo, due doghe tedesche destinate per il Honduras a Mass e Schramm di Amburgo, due Bullterriers a Dudek di Pietroburgo e un levriere a Simonis sul Capo Verde. Un alano d'Ulma a S. A. R. la Duch. di Castro, Rottach-Tegernsee. Simili spedizioni vengono fatte tutti i giorni a Zahna, ma non hanno sempre un carattere internazionale così pronunciato come quella di ieri.

Ricordi Lirici

DI

GIOVANNI MARRADI

Con proemio di ENRICO PANZACCHI

Un volume della "Biblioteca Bijou„ stampato a colori su carta di lusso **LIRE QUATTRO.**

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano

Instituto Chirurgico Ortopedico

DEL GIÀ CHIRURGO MILITARE

ROTA CAV. P. G.

Esclusiva specialità per cinti erniari fabbricati di confidenza, da non confondersi con cinti venduti ed applicati da persone profane all'arte.

Congegni ortopedici per qualsiasi deviazione. Busti e bustini per correggere tendenza alla curva. Esteso assortimento d'istrumenti di Chirurgia; grande varietà di generi affini.

Ginocchiere elastiche antireumatiche in lana, semplici ed imbottite. Calze elastiche d'ogni qualità e suddivisione con fabbricazione su misura. Ogni genere di cinture renali ed addominali; Sospensori per adulti e bimbi; pessari e borse da ghiaccio d'ogni qualità; articoli di massaggio; cuscini ed orinali da letto e viaggio; materassi ad aria od acqua, tele e lenzuola impermeabili, enteroclismi, clisopompa ed irrigatori per clisteri ed injezioni vaginali e qualsiasi specialità relativa.

Piazza Carlo Felice, 7 e Via Lagrange, 40. - TORINO

EAU DE SUEZ

Vaccino della Bocca
BIANCHISCE I DENTI
Rinforza le Gengive, Guarisce la Bocca
È IL SOLO DENTIFRICIO
che sopprime il
MAL DEI DENTI

VINEGRO LATTEO DI SUEZ
per la toletta
Polvere e Pasta Dentifricie di Suez

Deposito Generale:
Farmacia **BÉRAL**
14, r. de la Paix, Paris
In tutte le Farmacie e Profum.
Leggere il libretto che s'invia GRATIS

EAU de SUEZ — Vaccin de la Bouche — SEUL DENTIFRICE SUPPRIMANT LES MAUX DE DENTS — LIRE la BROCHURE

INDIRIZZO DEL *Signor* **SUEZ, 9, Rue de Prony. PARIS.**

NUOVA IMPRESSIONE

Alle Porte d'Italia

DI

Edmondo De Amicis

7.ª IMPRESSIONE

della nuova edizione del 1888 riveduta dall'autore, **con l'aggiunta di due capitoli.**

Un volume in-16 di 304 pagine
LIRE 3,50.

Dir. vaglia ai Fr. Treves.

UN FURTO di CARLO PLACCI. Un volume in-16 di 50 pagine. . L. 3 50

Dirig. vaglia ai Frat. Treves, Milano.

IL SAPONE

Amor-Migone

LA PROFUMERIA AMOR — A. MIGONE & C.i MILANO — Marca depositata

è il migliore per la Toletta.

Si vende da tutti i principali negozianti di Profumerie. — Deposito generale da A. MIGONE e C., Via Torino, 12, Milano. (4)

Digestione Perfetta

mediante l'uso della

TINTURA ACQUOSA DI ASSENZIO

di Girolamo Mantovani - Venezia

INT. ASSENZIO MANTOVANI

Rinomata bibita **tonico-stomatica** raccomandata nelle **debolezze e bruciori dello stomaco, inappetenze** e **difficili digestioni**; viene pure usata quale preservativo contro **le febbri palustri.**

Si prende schietta o all'acqua Seltz.

Guardarsi dalle imitazioni

VENDESI in ogni farmacia e presso tutti i liquoristi.

LA SETTIMANA.

La lettera dell'on. Di Rudinì agli elettori di Caccamo provocò un altro discorso, polemico e concitato, che il Giolitti pronunziò in un banchetto offerto in Torino dal deputato Chiesa il 26 ottobre ad alcuni suoi colleghi della deputazione piemontese. Il Giolitti rimproverò al Rudinì di danneggiare il credito dello Stato, di non aver saputo proporre alcun rimedio ai mali denunziati, e di non aver saputo durante sedici mesi di governo applicare nessuna delle riforme ora dichiarate indispensabili. Al secondo discorso del Giolitti tenne dietro subito una controreplica del Rudinì sotto forma di lettera al direttore dell'*Opinione*. In questa controreplica il Rudinì afferma che il Giolitti ha alterato il significato delle parole rivolte agli elettori di Caccamo: rileva come abbia taciuto assolutamente riguardo al non aver saputo impedire che dal 31 dicembre 1892 al 1° gennaio 1893 la circolazione abusiva della Banca Romana aumentasse di 26 milioni. Il Rudinì poi si giustifica della taccia di avere disertato il proprio partito. Egli rimase per dieci anni a Destra dopo il 1876, ma quando Destra e Sinistra furono sciolte ha pensato che non si possano ricostituire per comodo della tattica parlamentare del Giolitti.

Dopo questo vivace scambio di accuse e di rimproveri, si sono avuti parecchi discorsi di deputati appartenenti alle varie frazioni della opposizione. Sonnino ha parlato a Scandicci (Firenze) risolutamente contrario al ministero; Prinetti a Merate, Tittoni a Bracciano hanno criticato i progetti finanziari e la politica interna del ministero. A. Luzzatto a Montevarchi, Bovio a Gallipoli, Merlani a Torino hanno censurato il contegno del ministero relativamente all'andamento del processo della Banca Romana. Il quale processo va ancora per le lunghe; anche dopo che la Corte di Cassazione, con sentenza letta il 28 ottobre, ha respinto il ricorso presentato dal procuratore del Re Bartoli contro la sentenza della sezione d'accusa della Corte d'Appello. Nè la riapertura della Camera affretterà la luce, da tanto tempo invocata, poichè il Comitato dei Sette, a quanto si afferma, per non turbare l'azione della magistratura inquirente rimanderà a processo finito la pubblicazione dei resultati dell'inchiesta statagli affidata.

Il trasporto funebre di lord Vivian ambasciatore inglese, avvenuto a Roma il 25 u. s., dette occasione ad una grandiosa dimostrazione di simpatia all'Inghilterra, e lord Rosebery ministro degli esteri della Gran Brettagna si affrettò a renderne grazie al governo per la parte avuta in quella dimostrazione, annunziandogli in pari tempo un telegramma di ringraziamento della regina Vittoria a re Umberto. Al trasporto funebre prese parte anche l'ammiraglio sir Michael Culme Seymour comandante la squadra inglese del Mediterraneo, andato espressamente dalla Spezia alla capitale. Tornato l'ammiraglio alla Spezia il 26, furono riprese le feste alla squadra inglese: una colazione ed un ricevimento al teatro Civico offerti dal municipio; un pranzo sulla *Lepanto* fu offerto dal duca di Genova, un altro dall'ammiraglio Labrano, un ballo al Circolo di Marina, una colazione dal console inglese ed un pranzo offerto dall'ammiraglio Seymour a bordo del *Sans-pareil*. Alle 4 pom. del 29 la squadra inglese, accompagnata da un'ultima espansiva dimostrazione di simpatia, salpava dal golfo dirigendosi verso Gibilterra.

Il Consiglio dei ministri, tornato a Roma il Giolitti dopo non breve assenza, si è riunito quasi tutti i giorni, ma non ha ancora deliberato di decretare il pagamento dei dazii in oro, annunziato nel discorso di Dronero. Contro l'annunziato provvedimento fiscale hanno protestato già molte Camere di Commercio e si sono presentate domande d'interpellanza alla Camera. Domande d'interpellanze furono inviate riguardo a molti altri argomenti, ma il ministero troverà probabilmente qualche stratagemma per non rispondere.

In Sicilia le condizioni della pubblica sicurezza non sono cambiate e non si sa quali precauzioni intenda prendere contro la crescente influenza dei fasci dei lavoratori. Il Sensales, direttore generale della P. S., tornato dalla Sicilia, ha conferito più volte con il Giolitti, ma finora senza alcun risultato apparente. Il Rosano, sottosegretario di Stato all'Interno, è partito il 29 per visitare la Sardegna.

*

Anche la squadra russa, il 29 ottobre, ha finalmente lasciato Tolone facendo rotta per Ajaccio dove l'ammiraglio Avellan attende istruzioni. Il 28 u.s. il presidente Carnot fu a Tolone e passò in rivista le squadre russa e francese: poi assistette al varo della *Jaureguiberry*. Al momento di ripartire per Parigi ricevette da Gatshine un telegramma dello Czar che lo ringraziava per le entusiastiche accoglienze avute in Francia dalla flotta russa. Carnot rispose appena giunto a Parigi. È notevole che tanto nel telegramma dello Czar come nella risposta del presidente della Repubblica s'insiste sul carattere assolutamente pacifico dell'amicizia fra i due popoli e non si parla mai d'alleanza. I ringraziamenti del governo russo a quello francese furono, per incarico del signor De Giers, comunicati anche dal barone di Morhenheim al presidente del Consiglio, Dupuy, che ordinò l'affissione del dispaccio di Giers in tutti i comuni di Francia.

La conferenza monetaria ha quasi definitivamente terminati i suoi lavori: terrà probabilmente un'ultima seduta domani. Ma la stampa francese non è molto favorevole alla convenzione con la quale si accorda all'Italia il diritto di ricomprare i proprii spezzati pagandoli in oro e v'è da aspettarsi che la nuova Camera non approvi facilmente la proposta di ratifica della convenzione suddetta. Del resto, se si tiene conto del tempo necessario alla verifica dei poteri, la Camera francese non potrà pronunziarsi avanti la fine del mese. Prima d'allora si prevede un cambiamento nel ministero. Il Dupuy darà le sue dimissioni insieme a quelle del gabinetto: ma sarà nuovamente incaricato di formarne un altro, e lo formerà allontanando alcuni elementi troppo radicali. Disgraziatamente il Dupuy è obbligato a fare i conti anche col gruppo protezionista, più che mai ostinato nelle sue idee, come ha dimostrato un recente discorso di Meline ai suoi elettori di Laon.

*

L'Ulster, che forma la parte nord dell'Irlanda ed è protestante, minaccia di nuovo d'insorgere anzichè sottomettersi al Parlamento di Dublino, come dovrebbe fare secondo l'*Home rule bill*, che il Gladstone è più di prima risoluto a far approvare a qualunque costo. Un primo atto di ribellione si può dire già commesso con la riunione di un Parlamento extra legale a Belfast, composto esclusivamente di avversari dell'*Home rule*, ed eletto dai liberi suffragi della popolazione senza alcuna convocazione a norma di legge. Questo Parlamento ha deliberato un voto di felicitazione alla Camera dei Lordi per avere una prima volta respinto il *bill*, che sarà fatale all'Irlanda se non a tutto il Regno Unito. Il governo di Londra potrebbe sciogliere il Parlamento di Belfast e procedere contro i suoi componenti. Non è detto che non lo farà: finora bensì non ha osato farlo. D'altronde i suoi amici irlandesi continuano ad essere irrequieti ed esigenti. Per calmarli, il Gladstone ha promesso una larga amnistia per i delitti politici in Irlanda. Ma l'apertura del Parlamento si avvicina e con essa il pericolo di qualche colpo di testa dei pericolosi alleati del governo.

Gli Inglesi hanno frattanto una nuova guerra coloniale alle viste. I Matabele, affini agli Zulù e come loro popolo di guerrieri, hanno mandato oltre lo Zambese le greggie e le donne e hanno dichiarata la guerra. Gli Inglesi hanno invaso il loro territorio, avendo di mira la capitale, Buluwayo. Ma i Matabele si difendono con molto coraggio, sono bene armati, sfidano con indifferenza la morte, e se nei primi scontri hanno perduto molti dei loro, hanno fatto perdere al corpo di spedizione inglese alcuni reputati ufficiali.

*

Quanto accade in Austria non può facilmente essere esposto nel breve spazio concesso a questa rassegna settimanale. La commissione nominata dal Reichsrath si mostrò contraria alla proposta di misure eccezionali per la Boemia, mentre non incontrava alcun favore il progetto di riforma elettorale presentato dal Taaffe. I partiti che desiderano quella riforma la respingevano essi pure, affermando che il Taaffe, di principii conservatori, non poteva sinceramente farsi autore di provvedimenti esclusivamente diretti a favorire i partiti estremi. Francesco Giuseppe che si trovava a Budapest, si recò a Vienna la notte del 28 in un treno speciale e fece subito chiamare il Taaffe per interrogarlo sulla situazione. Il conte Kalnoky sulle mosse di partire per l'Italia, sospese la sua partenza. Fu annunziato che Taaffe ed i suoi colleghi avevano già inviate le loro rinunzie all'Imperatore: tale notizia fu officiosamente smentita. Nelle ore antimeridiane del 29 fu tenuto consiglio dei ministri sotto la presidenza dell'Imperatore. Lo stesso giorno fu annunziato l'aggiornamento del Reichsrath. L'Imperatore ricevette varii uomini politici per conferire sulla situazione parlamentare: non prese alcuna decisione definitiva intorno alle dimissioni del gabinetto. È opinione generale però che il Taaffe, avendo contrari i tre più grossi gruppi della Camera non possa nè rimanere nè accettare l'incarico di formare un gabinetto nuovo. Si ritiene invece che il principe di Windischgratz, sebbene altre volte rifiutasse tale incarico, sia invece ora disposto ad accettarlo.

L'arciduca Alberto è stato a Berlino e Guglielmo II ha dato in suo onore un pranzo nel castello di Potsdam. Alla sua volta Guglielmo II ha annunziato l'intenzione di fare un lungo viaggio in Ungheria, con scopo particolarmente militare, avendo nelle ultime grandi manovre acquistato grande stima per l'esercito austro-ungarico, specie per la fanteria ungherese.

L'apertura del Reichstag è stata fissata con decreto imperiale al 10 novembre.

Il generale Lanza nostro ambasciatore a Berlino è andato a Stuggarda a presentare al re del Virtemberg il gran collare dell'Annunziata ed a ringraziarlo nuovamente, a nome di re Umberto, per le accoglienze onorevoli e cordiali fatte nel settembre al principe di Napoli.

*

Il principe di Bulgaria aprì il 27 la Scupcina con un discorso rilevando l'importanza del suo matrimonio che dà al principato una dinastia nazionale e ringraziando il popolo della fiducia dimostrata nel governo eleggendo un assemblea quasi intieramente devota al governo stesso. La Scupcina cominciò i suoi lavori rieleggendo presidente Petkoff.

A Bucarest si è solennizzato con grandi feste il battesimo del neonato figlio del principe ereditario, nel quale i Rumeni veggono lo stipite di una dinastia veramente nazionale.

Il re e la regina di Svezia sono andati a passare un mese in Norvegia. Dopo gli ultimi attriti, non ancora risoluti, fra la Corona ed il Parlamento norvegese, ed in grazia degli eccitamenti della stampa radicale, si temeva qualche dimostrazione antidinastica. Invece l'accoglienza da parte della popolazione di Cristiania, compresi gli studenti, fu cordialissima.

*

Nella chiesa di Betlemme, la sera del 26, avvenne un tafferuglio per cause non ancora ben note. Un frate italiano fu ucciso a colpi di rivoltella: altri due frati, pure italiani, rimasero feriti. È incerto se il feritore fosse di nazionalità russa od austro-ungarica. Il console italiano ha già fatto formale richiesta di procedimento, ma nei Luoghi Santi le questioni di competenza sono eccessivamente intricate, e c'è il caso che passino de' mesi prima di venire a una conclusione.

*

Merka, uno dei tre porti del Benadir, sulla costa orientale africana fu bombardata l'11 ottobre dalla *Staffetta*, in punizione dell'assassinio del tenente di vascello Talmone, commesso da un fanatico somalo. La *Staffetta* si trovava in quelle acque per vigilare l'impianto degli stabilimenti della Società Italiana, alla testa dei quali trovasi il capit. Filonardi.

L'atto d'energia assicura il rispetto alla nostra bandiera, della quale del resto sono amici gli Arabi che formano molta parte della popolazione del Benadir.

Nel Marocco le cose non volgono favorevolmente agli Spagnoli. Il 25 un dispaccio annunziava che il generale Margallo, comandante di Melilla, aveva potuto distruggere la trincea costruita dai Kabili. Il 28 la *Gaceta* pubblicava a Madrid la nomina del generale Matias al posto del Margallo. Quel giorno stesso fu annunziato che il generale Margallo, essendosi spinto, con un distaccamento di truppa leggera, al soccorso di un forte avanzato, aveva dovuto ritirarsi davanti alle forze soverchianti dei Kabili. Lo stesso generale fu ucciso alla testa delle truppe: il suo aiutante Ferdinando di Borbone, nipote dell'ex re di Napoli, che si credeva caduto nelle mani dei Kabili, potè mettersi in salvo e rientrare durante la notte in uno dei forti. I Kabili furono respinti, ma gli Spagnoli si mantengono sulla difensiva. Il generale Matias è già partito con numerosi rinforzi ed il governo ha stabilito che tutto il secondo corpo dell'esercito spagnolo sia trasferito a Melilla nel più breve tempo possibile.

*

Finalmente il 30 ottobre, dopo una lunghissima discussione nella quale gli argentisti misero in opera ogni mezzo di ostruzionismo, la abrogazione dello *Sherman act* fu approvata dal Senato americano con 43 voti contro 32.

Lo stesso Senato, a voti unanimi, aveva deliberato due giorni prima un ringraziamento alle nazioni che hanno preso parte alla esposizione di Chicago chiusa il 31 d'ottobre.

Le notizie relative alla rivoluzione del Brasile sono contradditorie, secondo la fonte dalla quale provengono. Secondo il governo di Peixoto gli insorti sarebbero ormai ridotti all'impotenza; secondo altre notizie sarebbero quasi padroni della provincia di Sant'Anna e continuerebbero nella lotta con la speranza di essere riconosciuti dalle potenze. Gli Stati Uniti però hanno destituito l'ammiraglio comandante le loro navi a Rio de Janeiro perchè egli andò a far visita ufficialmente a Custodio de Mello, il capo degli insorti, che non vuole essere presidente ed indica alla presidenza il comandante d'una delle sue navi. Non si sa quanta fede possa darsi alla notizia di un attentato commesso per ordine di Peixoto contro al De Mello. Questi avrebbe ricevuto una scatola contenente un album che gli si diceva mandato in dono dall'ammiraglio francese ed era invece un ordigno esplosivo carico di dinamite. De Mello, sospettando qualche brutto tiro, avrebbe evitato il brutto tiro soltanto in grazia delle molte precauzioni prese.

Nell'Argentina nulla di nuovo se non la emissione di altri 15 milioni di scudi in cedole nazionali. La sapienza del ministro delle finanze è andata a finire con l'emissione di nuova carta, dopo aver decretato di bruciarne per un milione al mese.

Un trattato di commercio fra il Paraguay e l'Italia fu firmato all'Assunzione il 26 u. s.

1 novembre.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*